

## RESOCONTO STENOGRAFICO

### Presidenza della vice presidente FEDELI

**PRESIDENTE.** La seduta è aperta (ore 9,34).

Si dia lettura del processo verbale.

PETRAGLIA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

(...)

#### **Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale:**

**(1429-B) Disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la soppressione del CNEL e la revisione del Titolo V della Parte II della Costituzione** (Approvato, in prima deliberazione, dal Senato e modificato, in prima deliberazione, dalla Camera dei deputati) (Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento) (ore 9,48)

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge costituzionale n. 1429-B, già approvato in prima deliberazione dal Senato e modificato in prima deliberazione dalla Camera dei deputati.

Ricordo che nella seduta di ieri la presidente della 1ª Commissione permanente, senatrice Finocchiaro, ha riferito sui lavori della Commissione, sono state respinte una questione pregiudiziale e una questione sospensiva e ha avuto inizio la discussione generale.

È iscritta a parlare la senatrice Lo Moro. Ne ha facoltà.

**LO MORO (PD).** Signora Presidente, in realtà parlare con tranquillità è una necessità che si avverte sempre, ma a maggior ragione in occasioni come questa.

Inizio cercando di valorizzare tutto quanto c'è di positivo nella discussione che abbiamo in corso e, in particolare, dicendo che questa legislatura ha avuto sin dall'inizio un senso, e lo avrà se raggiungeremo l'obiettivo.

Essa si è posta l'obiettivo, veramente sin dalla prima battuta, di procedere alle riforme costituzionali che più volte sono state invocate, e sono state oggetto di campagne elettorali e progetti di Governo, e che finora non sono state compiute, con la sola eccezione delle riforme e delle modifiche realizzate in varie occasioni. Ma tali modifiche sono state realizzate o a maggioranza, con esiti oggi in discussione, o senza maggioranza, con esiti annullati con *referendum* popolare.

Oggi ci troviamo, dunque, in un contesto molto complesso, in cui stiamo cercando di intervenire con modifiche della Costituzione non solo su punti che storicamente registravano compromessi iniziali e soluzioni assolutamente perfettibili - parlo in particolare di quello che è il titolo più conosciuto, e cioè il tema del bicameralismo, che da paritario dovrebbe diventare oggi un'altra cosa - ma anche su 41 articoli della Costituzione, che devono essere necessariamente modificati una volta che si toglie o si incide sul bicameralismo paritario, e su tante altre cose che evocano la storia più recente della nostra vita parlamentare. Faccio riferimento in particolare - per esempio - all'articolo 72 della Costituzione, che viene modificato anche nel senso di consentire al Governo di avere e ottenere in tempi certi, e con caratteri di priorità, la discussione e l'approvazione dei provvedimenti che ritiene urgenti. Questo tema non ha a che fare con la storia lontana, ma con le distorsioni del sistema che si sono registrate nelle ultime legislature.

Nella scorsa legislatura si è molto discusso - per esempio - dell'eccessivo numero di voti di fiducia, ma anche dell'eccessivo numero di decreti-legge e della necessità di porre un argine, ossia di capire che, se veramente si va verso quella che persone più autorevoli di me hanno definito una «democrazia decidente», bisogna dare al Governo la possibilità di avere gli strumenti, e non di cercarli con scorciatoie o alterazioni che di fatto ci sono state nel sistema - non soltanto in questa legislatura o nella precedente, ma ancor prima, anche nelle ultime - dando una possibilità in più.

Dico questo, dunque, per evidenziare che alcuni interventi, pure presenti in questa riforma, riguardano cose che non hanno a che fare solo con il bicameralismo paritario. Quando parleremo del Titolo V - per esempio - o interverremo sui difetti di quella riforma che il centrosinistra volle nel

2001 e votò a maggioranza, o cercheremo di porre un argine alle difficoltà della legislazione concorrente, faremo qualcosa che è innato nel dibattito parlamentare e anche in quello politico e costituzionale che, correttamente, si svolge fuori dalle Aule. Parleremo, infatti, dei conflitti che si sono registrati, sempre più frequenti, tra Regioni e Stato e che sono sfociati in sentenze della Corte costituzionale, e non solo per dirimere i contrasti che oggi cerchiamo di evitare alla fonte, ma anche per risolvere i problemi dei cittadini. Non si tratta, infatti, di stabilire qui soltanto se quelle norme sono più o meno contestate e se creano conflitti, ma anche se hanno dato risultati. Quando - per esempio - parliamo di una sanità che dev'essere uguale in tutto il territorio nazionale, non parliamo solo dei conflitti che possono nascere tra le singole Regioni e lo Stato e che possono arrivare ad essere oggetto delle sentenze della Corte costituzionale, ma anche del diritto dei cittadini a rivendicare su tutto il territorio nazionale gli stessi livelli essenziali di assistenza.

La riforma risponde, pertanto, non solo ad esigenze di sistema, che sono emerse nel dibattito parlamentare e nella giurisprudenza della Corte costituzionale, ma anche a quelle che sono emerse soprattutto dai bisogni e dalle necessità dei cittadini.

Si tratta dunque di una riforma complessa che è partita da lontano, dalle precedenti legislature, e che ha trovato in quella presente, sin dall'inizio, un impulso e una volontà molto forti, che hanno condizionato anche la mia vita parlamentare. Ho chiesto, infatti, di far parte della Commissione affari costituzionali pensando - e a giusta ragione, credo di poter dire oggi - che quello fosse il luogo dove più potevo imparare - lo dico con la dovuta modestia - e anche incidere sulla vita parlamentare, che poi è quella della Repubblica e dei cittadini, di oggi e di domani.

Ho voluto contestualizzare perché questa riforma su tanti punti trova un larghissimo consenso ed è frutto di un dibattito che ha acceso gli animi di tantissimi di noi, nella scorsa legislatura e in quella presente. Non dico dunque di sentirmene "titolare", perché sarebbe stupido, ma sento di volerla al pari di tantissimi altri. E so che nel Gruppo del Partito Democratico, e tra i parlamentari di gran parte dell'opposizione, ci sono dei punti di assoluta condivisione. Deve essere chiaro che discutiamo una riforma che ha dei punti nodali che sono assolutamente condivisi. Penso - per esempio - al bicameralismo paritario e trovare una soluzione a questo annoso problema è uno di quelli. E parterei proprio da questo.

È una riforma epocale se si pensa che gli articoli 55, 56 e 57, che riguardano le Camere, sono completamente modificati. Le modifiche, in realtà, non interessano l'articolo 56, che riguarda la Camera dei deputati, ma gli articoli 55 e 57 sono completamente modificati.

Rivendico in partenza anche un altro dato, che non è di poco conto: nell'articolo 55 si parla del Senato della Repubblica. Nella discussione che abbiamo svolto abbiamo trovato una soluzione che è molto condivisa: il futuro Senato rappresenta le istituzioni territoriali. Alla fine, però, abbiamo continuato a volerlo chiamare Senato della Repubblica, anche se rappresenta le istituzioni territoriali. Non è un fatto di poco conto o solo terminologico, perché deve essere chiaro qui e fuori da quest'Aula che ci sarà non più un bicameralismo paritario, ma un bicameralismo, e che il Senato continuerà ad essere una Camera con grande dignità e con funzioni diversificate e che su alcuni punti che incidono sulla vita dello Stato e della Repubblica sarà protagonista come la Camera. È importante dire questo.

Adesso andiamo al nodo che abbiamo di fronte. Il punto di maggiore diversificazione delle posizioni riguarda l'elettività del Senato o, meglio, il sistema di elezione del Senato. Questo è un punto molto delicato, perché la soluzione dovrebbe essere trovata una volta che vengono individuate le funzioni, le altre soluzioni, contestualizzato il problema e capito cosa vogliamo da questo Senato. A questo punto possiamo parlare di sistema elettorale.

Il punto delicato che voglio segnalare questa mattina è che il testo del disegno di legge che ci viene restituito dalla Camera ha una soluzione pulita: prevede che i senatori siano eletti dai Consigli regionali. È una soluzione che io non sostengo più oggi, pur avendola votata convintamente, per una serie di ragioni - i discorsi devono essere brevi - tra cui l'approvazione dell'Italicum. Per me, che sono qui non da tecnico ma da politico con qualche competenza tecnica, con l'Italicum che servirà per eleggere la Camera dei deputati e, quindi, due terzi dei rappresentanti - noi banalmente definiamo nominati, come definivamo nominati tutti i parlamentari, soprattutto sul piano giornalistico, che sono oggi in carica, a partire da me - con le Province elette ad un secondo livello e con tutto un sistema appesantito da quanto è già successo e dalle votazioni che abbiamo prodotto, un sistema elettorale di secondo livello per il Senato non è più convincente per molti di noi.

Allora, qual è la possibile soluzione? Io credo che, nel dibattito di questi giorni, la soluzione si sia avvicinata. Credo che tutti noi siamo consapevoli del fatto che aver detto che il Senato rappresenta le istituzioni territoriali significa non mettere in discussione altri capisaldi che stanno a cuore non solo al Governo e al PD, ma anche a tantissimi senatori presenti. Non bisogna più mettere in discussione che il Senato sia costituito da consiglieri regionali e sindaci, che vengono eletti altrove

con altre funzioni. Non mettere più in discussione questo significa che è inutile banalizzare sull'indennità, perché si tratta di soggetti politici che all'origine hanno una diversa funzione. Tutto questo non è più in discussione. Allora, bisogna capire chi sceglie questi soggetti. E su chi li sceglie c'è un conflitto che va risolto.

Siamo venuti direttamente in Aula per tantissime ragioni e la cosa più grave che avverto - non so per quanto potrò parlare e avrei molte cose da dire - è che noi stiamo focalizzando la nostra attenzione su questo punto perché è la questione di maggior distanza. Ma, quando entreremo nel merito dei problemi e affronteremo la discussione generale, verificheremo che il punto sono le funzioni, perché le funzioni del Senato incidono sul valore che diamo allo stesso e, quindi, anche sul sistema elettorale che scegliamo, e lo sono le garanzie. Se si tratta di Senato della Repubblica e se è chiaro per tutti che non lo vogliamo ridotto nelle funzioni e gli vogliamo riconoscere un valore alto (altrimenti le battute sull'abolizione del Senato si sprecano), dobbiamo essere conseguenti e capire che non si può portare in un'unica seduta comune a votare 630 deputati e 100 senatori sulla Corte costituzionale. Dobbiamo capire che non si può dare peso ai senatori per quanto riguarda l'elezione del Presidente della Repubblica, quando in realtà c'è uno sbilanciamento numerico totale per cui il voto dei senatori diventa ininfluente. Questo è importante e non perché il senatore vuole contare, ma perché il Senato della Repubblica deve poter incidere.

E allora i nodi sono tanti e riguardano le funzioni e le garanzie. Su questo dobbiamo trovare soluzioni comuni, perché si tratta di temi che hanno a che fare con la democrazia del Paese e stanno a cuore non ad una parte politica o ad un suo pezzo, ma ovviamente a tutti noi.

Qual è dunque il punto della discussione e il tema che pongo alla nostra attenzione? È un tema difficile da affrontare in Aula e tanto più in discussione generale. Uno dei punti critici del nostro sistema e dell'*iter* di approvazione dei disegni di legge è proprio la discussione generale, che spesso è una reiterazione - e in questo caso è ancor più una reiterazione, perché non si è votato in Commissione - di quello che già è stato detto, di quello che è patrimonio comune, di quello su cui probabilmente non servirebbe più insistere. Ma arriverà un momento, in quest'Aula, in cui dovremo capire se questa riforma deve passare nei tempi voluti dalla maggioranza - io vorrei che ciò avvenisse entro il 15 ottobre - se deve passare con i voti di tutto il Gruppo del Partito Democratico, ai quali si devono aggiungere quelli non solo della maggioranza, ma anche di chi vuole sostenere questa riforma, e se deve passare con un processo e con una materia assolutamente condivisi.

Un'ultima annotazione: materia condivisa e soluzione non condivisa non possono significare, sul piano politico, soluzione condivisa. Faccio un esempio che è riportato su tutti i giornali: poniamo il caso che si raggiunga un accordo sul piano politico e si arrivi tutti a condividere che si possono eleggere i senatori tra i consiglieri regionali e che, quindi, di fatto i senatori vengono eletti contestualmente al Consiglio regionale. Questo principio è già un compromesso ed una mediazione politica, perché non ci sarà più una legge elettorale per il Senato e non ci sarà più il momento in cui si elegge il Senato. Tale soluzione, dunque, è un avanzamento ed è fortemente innovativa rispetto al sistema attuale. Come si traduce questo concetto in termini tecnico-giuridici? Quando parliamo di leggi ciò è rilevante ma, quando parliamo di Costituzione, è dirimente. Nel momento in cui si approva una soluzione tecnicamente pasticciata, tecnicamente non ineccepibile e non leggibile immediatamente, che divide su come si scrive, questa è una soluzione in cui la politica cede e dice ai tecnici di trovare un compromesso possibile.

Anche il tabù dell'articolo 2 fa parte di tutto questo. L'articolo 2 è intangibile nel secondo comma? Dipende. Se la politica trova un accordo, se la maggioranza di questo Senato ha presentato emendamenti sull'elettività del Senato, se al presidente Grasso succede quanto non è successo alla Presidente della 1ª Commissione, cioè che la politica gli dice che questa è la soluzione e che, per tradurla in termini lineari e ragionevoli, si deve incidere anche sul secondo comma, io credo che si possa arrivare a questa soluzione. Qualcuno ascolterà il mio discorso? Non lo so. Intanto l'ho fatto ai miei colleghi, sapendo e sottolineando che io sono per un voto unitario del Gruppo del Partito Democratico, ma sono anche per soluzioni che siano ineccepibili. Non potrei mai votare - questa volta lo rivendico da tecnico - una soluzione che il giorno dopo dovrei difendere sul territorio e nei vari convegni, dicendo che non si poteva fare altrimenti perché l'articolo 104 del Regolamento, che è nella disponibilità del Senato (che potrebbe, a maggioranza assoluta dei suoi componenti, anche modificare il Regolamento), era diventato un tabù perché c'era chi doveva vincere e chi doveva perdere.

Non si riforma così la Costituzione. Quando entreremo nel merito dei singoli punti, dirò la mia e lo stesso faranno gli altri colleghi, ma intanto l'appello che faccio è ad un ascolto vero, perché le soluzioni sono a portata di mano e vanno percorse sino in fondo. (*Applausi dai Gruppi PD e M5S*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Cristofaro. Ne ha facoltà.

**DE CRISTOFARO** (*Misto-SEL*). Signora Presidente, come tutti i miei colleghi ho ascoltato con grande interesse l'intervento della senatrice Lo Moro e in buona parte lo condivido; alcune delle cose che ha detto sono al centro di una riflessione comune, evidentemente non da oggi. Voglio però aggiungere qualche elemento di riflessione ulteriore, perché, per dirla tutta, le ragioni per cui io e il mio Gruppo consideriamo sbagliata questa riforma costituzionale non si limitano semplicemente al pur serissimo problema dell'elettività del Senato. Di certo si tratta di un tema serio e lo sarebbe ancora di più se in questo Parlamento ci fosse stata un'analisi, che purtroppo è mancata nel corso di questi mesi, e se fosse stato formulato un giudizio su una delle pagine più singolari e forse anche più brutte della recente storia democratica. Mi riferisco al modo in cui si sono svolte le elezioni di secondo livello nel nostro Paese, nel primo esempio di pratica concreta. Abbiamo già votato in alcune città, nelle cosiddette aree metropolitane, con il meccanismo elettorale di secondo livello e abbiamo assistito probabilmente ad uno dei momenti più tristi per una democrazia, con una vera e propria compravendita di voti, con meccanismi elettorali riservati soltanto agli eletti, con la cittadinanza del tutto all'oscuro, con giochetti di palazzo, che si svolgevano in stanze separate. Si tratta di una roba che alimenta in maniera gigantesca quel sentimento di antipolitica, che questa riforma avrebbe dovuto contrastare. Di questo, però, l'Assemblea non ha avuto il coraggio di parlare.

Tutto ciò è singolare: la stessa Assemblea che riforma le Province, costruisce le aree metropolitane, immette il meccanismo dell'elettività di secondo livello nel nostro Paese e determina il fatto che per la prima volta in Italia, in un passaggio delicato, non votano più i cittadini in carne ed ossa, ma soltanto gli eletti, avrebbe dovuto almeno fare un bilancio di quello che era accaduto in quel passaggio. Questo bilancio è invece drammaticamente mancato e si è preferito fare un altro tipo di dibattito, anche un po' surrettizio, come se nel corso di tutti questi mesi qualcuno avesse non evidenziato il consenso su un punto, su cui effettivamente c'era un elemento di accordo. Il superamento del bicameralismo paritario vedeva probabilmente d'accordo tutto il Parlamento repubblicano e avrebbe potuto costituire una base di partenza molto significativa, se avesse prevalso uno spirito costituente. Il problema, cari colleghi, è che nel corso di tutti questi mesi e - lasciatemelo dire - anche nel corso di queste ore, in questa Assemblea non si vede lo spirito costituente. Quando si cerca di recuperare qualche voto, non sulla base di ragionamenti politici, ma sulla base di qualche promessa, quando si gioca e si lavora sul fatto che dentro un'instabilità politica, che evidentemente è quella che è, c'è - diciamo così - una certa riluttanza da parte di diversi senatori a tornare al voto, quando si usano pistole più o meno scariche per far passare una riforma, quando si cerca il voto in più - giusto per arrivare a vincere con un risultato di 161 voti a 160, o quello che sarà - si crea un meccanismo che non c'entra nulla con lo spirito costituente. Esso è anzi la negazione dello spirito costituente e rimarrà questa pagina nera, che il Parlamento ha purtroppo determinato su un tema di fondo.

Mi rivolgo in particolare alla presidente Finocchiaro, che ascolto con grande attenzione: leggo le sue interviste e mi interessa moltissimo la riflessione su un tema che attraversa il nostro Paese, ovvero su come si ferma il sentimento antipolitico e su come si mette in campo un meccanismo virtuoso, che avvicini nuovamente i cittadini alle istituzioni. Davvero siete convinti, colleghi della maggioranza, che questa riforma, fatta in questo modo, con qualche voto in più, senza spirito costituente, con tutte queste criticità, con questo meccanismo elettivo del Senato e anche con ulteriori elementi di fondo che dirò tra poco, sarà un motivo valido per superare effettivamente questo clima di antipolitica? Io penso che vi illudete profondamente, se lo ritenete in buona fede; penso invece che il clima di antipolitica aumenterà, perché avreste dovuto fare un altro tipo di riflessione, che è mancata da un anno e mezzo a questa parte. Noi avremmo dovuto, insieme, ragionare su un punto: a cosa è dovuto questo elemento di crisi e di sfiducia, che è il grande tema che attraversa oggi la democrazia di questo Paese?

Siamo in Italia, che pure è un Paese che nel corso degli anni passati ha dato grandi prove di spirito democratico, dove la percentuale dei cittadini che partecipavano alle elezioni sfiorava percentuali altissime; c'erano i partiti di massa e c'era una società civile capace in qualche modo di produrre risultati. Era un Paese in cui, pensate voi, finanche dall'opposizione nel corso degli anni passati i grandi partiti e i partiti di massa riuscivano ad ottenere risultati; e se ci riuscivano, evidentemente questo testimoniava il fatto che la democrazia di questo Paese funzionava.

Però cosa è successo nel corso di tutti questi anni? È vero o non è vero che le forme democratiche, così come le abbiamo conosciute, si sono andate consumando e che il clima di sfiducia, lo stesso che porta oggi mezzo Paese a non votare, è lo stesso che porta oggi a questa evidente difficoltà? Chi, come me, tenta di avversare il populismo, tenta di farlo da un punto di vista che non nega i problemi che lo causano. Penso che è mancata un'analisi su quello che è successo in Italia nel corso degli ultimi vent'anni, ed è mancata un'analisi anche su un tema specifico che ha riguardato il funzionamento degli organismi democratici.

Io credo, cara presidente Finocchiaro, che l'errore di fondo che si è determinato in questa discussione, da un anno e mezzo a questa parte, è che non c'è stata un'analisi seria sul rapporto tra potere legislativo e potere esecutivo. La vostra riforma è sbagliata non semplicemente perché mette in campo un meccanismo come quello del Senato non elettivo, che per l'appunto presenta quelle criticità che sono state ricordate e che io condivido, ma anche perché su questo punto di fondo non inverte per niente la tendenza di tutti questi anni. Voi avete detto che cambia verso, ma su questo non avete realizzato alcun cambiamento di verso. So bene che alcuni dettagli e alcuni elementi anche significativi della riforma presentata dal Governo Berlusconi e bocciata dall'elettorato nel *referendum* del 2006 (ovviamente presentava aspetti diversi da questa) hanno un elemento di fondo comune con la vostra riforma. Alcuni colleghi del centrodestra li rivendicano ed hanno ragione: basta confrontarle, basta vederle.

Era esattamente questo il punto su cui si consumava questo elemento di accordo: il fatto cioè che si riteneva che la causa della crisi di questo Paese non era nella crisi della rappresentanza ma la crisi del potere esecutivo. Io penso esattamente il contrario di questo: penso cioè che in tutti questi anni si è invece, sbagliando, profondamente investito sul tema del potere esecutivo e si è dimenticato che esiste anche il potere legislativo, il tema grande della rappresentanza. Quando allora nel corso degli anni si sono messi assieme una serie di ragionamenti e anche una serie di fatti concreti (l'abuso della questione di fiducia, l'abuso dei decreti-legge, insomma le cose di cui discutiamo da molto tempo a questa parte), questo ha determinato un *vulnus* e anche un elemento di distacco. Non è che l'antipolitica e la crisi di fiducia della cittadinanza nei confronti della politica nasce dalla sera alla mattina: evidentemente si costruisce dentro un clima che monta nel corso di questi anni.

Questa vostra riforma costituzionale non dà risposta a questo tema; non la vincerete con questa riforma costituzionale, un po' perché l'avete fatta male nel metodo, perché sarebbe servito lo spirito costituente, ma anche perché nel merito non date risposte a questo tema di fondo: non è stato certamente quello della crisi del potere esecutivo il tema che è mancato nel corso di questi anni, e voi avreste dovuto ribaltare completamente il ragionamento.

A me sarebbe piaciuta una riforma costituzionale che si fosse posta innanzitutto un grande tema: qual è il problema principale dell'Italia di oggi? Il problema principale è che, per la prima volta nel corso della storia di questo Paese dal dopoguerra ad oggi, la maggioranza di questo Paese è sfiduciata nei confronti della politica. Se questa fosse stata una riforma costituzionale degna di questo nome allora avrebbe allora dovuto cominciare esattamente da questo punto. Avrebbe dovuto, per esempio, lavorare in maniera fortissima sugli strumenti cosiddetti di democrazia partecipativa. Ma come è possibile che nel 2015 si faccia una riforma costituzionale, con quello che sta accadendo, che non si pone il tema di intervenire radicalmente sugli strumenti di democrazia? Che non si pone il problema, in una fase come questa, segnata dalla sfiducia, di mettere in campo elementi che possano - questi sì - costruire un rinnovato impegno e una rinnovata passione politica da parte dei cittadini nei confronti delle istituzioni democratiche? Penso sia stato un errore molto grave.

Questo meccanismo - insisto - era già tutto presente nella riforma presentata dal Governo Berlusconi. Certo, lo so anch'io che lì si parlava di premierato e qui no e che evidentemente ci sono delle differenze; lo so bene, ma lo spirito di fondo, purtroppo, è lo stesso. Noi lo combatteremo; lo abbiamo combattuto e abbiamo vinto qualche anno fa, quando i cittadini italiani, in larga maggioranza, hanno bocciato quell'impianto di fondo e hanno compreso, probabilmente, che quell'ipotesi che veniva messa in campo non sarebbe servita a risolvere i problemi del Paese. Faremo lo stesso.

Mi auguro che all'interno di quest'Aula possa prevalere la ragionevolezza e possano essere anche immessi elementi di miglioramento nel corso delle giornate che verranno, ma voglio dire - e lo dico non semplicemente a chi mi ascolta in quest'Aula, ma anche a chi mi ascolta fuori - che per noi la battaglia politica non finisce con il voto finale che si farà a Palazzo Madama; per noi la battaglia politica continua nella costruzione dei comitati contro questa riforma costituzionale sbagliata. Il *Premier* dice che farà il *referendum*: gli ricordiamo che non lo facciamo per sua gentile concessione, ma perché i Padri costituenti furono saggi quando la Costituzione si fece e scrissero, nell'articolo 138, che se non c'è la maggioranza dei due terzi evidentemente si deve indire il *referendum*. Lo dico perché qualche volta sembra che si tratti di una gentile concessione e invece mi pare giusto ricordare che non è così.

Tuttavia, credo che anche quel *referendum* e il dibattito politico che si svolgerà saranno profondamente inquinati. Infatti, in un Paese come questo, è facile oggi dire che bisogna votare sì a quel *referendum* perché così si tagliano 350 stipendi, ma pensate davvero che questa sia una risposta seria da dare al Paese? Certo, avete un argomento molto forte in campagna elettorale. Lo so anch'io che in questo momento è difficile rispondere su questo tema perché la crisi morde, la fame è tanta e il privilegio è più insopportabile di prima; ma è propaganda, cari colleghi. Potrete

anche far passare la riforma e vincere il *referendum* - se ci riuscirete - con la propaganda, ma avrete fatto un pessimo servizio a questo Paese.

Questo Paese avrebbe meritato altro; avrebbe meritato un dibattito serio sui temi di fondo, su cosa è successo, sul perché si è consumata in questo modo la democrazia, sui partiti politici, sulle forme democratiche, sulle sezioni di partito, sugli elementi di civiltà.

Pensate ad una terra come quella da cui provengo io: in questi giorni si parla tanto di camorra, della camorra che spara e ammazza la gente in mezzo alla strada; perché questa cosa venticinque anni fa era un pochino più difficile di oggi (non che non ci fosse)? Perché quelle forme democratiche in qualche modo immettevano degli elementi di resistenza civile che consentivano di combattere, di mettere in campo una presenza, di parlare di società civile organizzata.

Questo è il tema vero, che è completamente stato rimosso da questa discussione. Com'è possibile che il Senato della Repubblica e la Camera dei deputati eludano il tema di fondo di cui avremmo dovuto discutere, cioè come si ricostruiscono le fondamenta che consentano alla democrazia del nostro Paese di ritrovare gli anticorpi che ha smarrito nel corso di questi anni?

Ma questa discussione purtroppo non si può fare, perché si discute degli stipendi di 315 senatori da tagliare, di come saranno eletti i consiglieri regionali, dei listini, delle preferenze e amenità di questo genere. Noi davvero non condividiamo questo dibattito.

Certo, appoggeremo tutti quegli emendamenti - e speriamo che si possano votare tutti gli emendamenti - che tenteranno di immettere degli elementi di miglioramento nella riforma, ma conserviamo una grande perplessità. La conserviamo anche perché ci sembra davvero che vi sia un elemento di propaganda insopportabile (anche in questo caso potrà poi arrivare la smentita secondo cui non l'ha mai detto e magari neanche pensato): è davvero ammissibile che si possa anche semplicemente pensare - non dico dire, ma pensare - che se il Presidente del Senato osa riaprire la discussione sull'articolo 2, ci si vendica presentando un emendamento che abolisce il Senato? Questo lo posso dire io, perché considero la riforma sbagliata e pasticciata e, quindi, posso avanzare la provocazione per cui, ad una riforma pasticciata, è preferibile l'abolizione del secondo ramo del Parlamento e l'introduzione del monocameralismo (che è un sistema che mi sembra essere presente in Israele, ma anche in qualche altro Paese che ora mi sfugge). Ripeto: questo lo posso dire io, che ho un giudizio negativo sulla riforma.

La maggioranza di Governo pensa invece che la riforma sia giusta e la difende; inoltre, ha i numeri necessari per agire, non dovendosi quindi misurare sugli emendamenti (è la stessa maggioranza di Governo, e non io, a dire che ha i numeri). Per quale motivo, allora, immette questo elemento di inquinamento all'interno del dibattito? Perché fa filtrare questo elemento di inquinamento?

Cari colleghi, penso che in questo modo non si faccia veramente un buon servizio all'Italia e che avremmo dovuto avere più rispetto verso la democrazia traballante di questo Paese. Ci saremmo dovuti porre - questa volta sì, tutti quanti insieme - il tema di fondo, cioè come invertire finalmente la tendenza nell'Italia del 2015. Purtroppo voi non avete voluto fare questo dibattito e spero tanto di essere cattivo profeta e di sbagliarmi nel pensare che se questa riforma costituzionale verrà approvata, quei sentimenti demagogici ed antipolitici che dite di voler combattere aumenteranno molto nel corso degli anni che verranno. *(Applausi dal Gruppo Misto-SEL e del senatore Bocchino. Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Lanzillotta. Ne ha facoltà.

**\*LANZILLOTTA (PD)**. Signora Presidente, ascoltando il collega De Cristofaro mi sono interrogata su come non ci sia una domanda fondamentale, da parte di chi giustamente lamenta alcuni toni propagandistici con cui si sostiene questa riforma presso l'opinione pubblica, quale quella sulla riduzione dei costi diretti del Senato... *(Brusio)*.

PRESIDENTE. Senatore De Cristofaro, lei ha già parlato e la invito a non alzare troppo la voce mentre parla con i suoi colleghi. Mi consenta di ascoltare anche l'intervento della senatrice Lanzillotta.

**LANZILLOTTA (PD)**. Ho anche citato il senatore De Cristofaro e, quindi, potremmo anche ascoltarci se vogliamo fare un dibattito interattivo. Io l'ho fatto con lui.

Come dicevo, il problema è quello di domandarsi perché i cittadini percepiscono il Senato (e, tendenzialmente, il Parlamento) come un'istituzione non utile e per la quale non vale la pena investire delle risorse perché non dà delle risposte utili. Credo sia questo che dovrebbe angosciarci: riuscire a costruire delle istituzioni che diano risposte nel futuro, piuttosto che inseguire un passato che non ritorna perché sono cambiate la società, l'economia, le culture e, quindi, il modo di interagire della politica e delle idealità con i cittadini, così come la ricerca di una propria rappresentanza che declini finalmente l'idealità con le risposte ai bisogni.

Per questo motivo non comprendo come si possa, ancora una volta, denunciare la fretteolosità della decisione. A mio avviso, tale denuncia è inaccettabile quando viene fatta sul piano regolamentare e

costituzionale, in quanto credo che le nostre norme costituzionali e regolamentari siano tutte finalizzate a consentire alle Assemblee elettive di decidere, di arrivare a un punto e di governare la complessità delle Assemblee, senza di che diventerebbe un percorso senza mai una conclusione (che è quello che, purtroppo, abbiamo avuto in questi decenni).

Per questo credo sia stata giusta la decisione di passare ad una sede in grado di adottare una decisione, e credo che dobbiamo valorizzare tutte le norme procedurali, anche attraverso la funzione di razionalizzazione del procedimento, come quello sul consolidamento dei testi approvati, o la funzione normofilattica del Presidente del Senato che garantisce la coerenza e la razionalità interna di quello che il professor Manzella definiva il policentrismo parlamentare.

Senza valorizzare le regole interne del funzionamento della democrazia, la democrazia deperisce, com'è deperita in questi anni; ma l'urgenza che voglio sottolineare, e che forse non è stata sufficientemente rilevata in questo dibattito fino ad oggi, è reale. Noi abbiamo bisogno di non dissipare quel patrimonio di credibilità e di affidabilità che stiamo faticosamente ricostruendo, perché siamo ad una svolta importante, potenziale della nostra economia: per supportarla, per ampliarla, abbiamo bisogno di finanziare la riduzione fiscale, gli investimenti pubblici; dobbiamo creare un ambiente attrattivo per gli investimenti esteri, e tutto questo si fa attraverso la credibilità delle istituzioni e attraverso la testimonianza delle istituzioni di saper cambiare adeguando se stessa ai nuovi bisogni della società e dell'economia. Al contrario, noi tendiamo a far prevalere meccanismi istituzionali che consentono il veto e l'interdizione alla decisione. Questo, ancora una volta, è quello che si tenta oggi, più o meno consapevolmente, di ripristinare, e cioè di depotenziare quello che è l'obiettivo principale della riforma costituzionale: adeguare le nostre istituzioni democratiche alla capacità di decidere in tempi accettabili e con una coerenza interna.

Le Regioni, soprattutto nell'architettura determinata dall'articolo 114, forse un po' demagogicamente, ribaltando l'ordine delle priorità - io rimetterei prima lo Stato, secondo una gerarchia naturale, oserei dire, anche se non è il termine giuridicamente corretto - costituiscono un livello rilevante, a cui è trasferita una parte del corpo normativo, ma quello che è mancato dagli anni Settanta, da quando si è incominciata l'attuazione delle riforme, è proprio il raccordo istituzionale tra questi livelli della Repubblica e le Assemblee elettive. Questo è stato anche il motivo per cui c'è stata e c'è ancora, con potenziali effetti degenerativi, una crisi di identità delle assemblee elettive regionali.

La dilatazione del ruolo della Conferenza Stato-Regioni da sede di coordinamento degli esecutivi a espansione totale degli esecutivi regionali anche nel campo della legislazione, con funzioni interdittive, anche nei confronti dell'autonomia del Parlamento - che è stato condizionato dai pareri della Conferenza Stato-Regioni addirittura nella fase della presentazione dei disegni di legge e dei decreti-legge - ha costituito un meccanismo distorsivo di un corretto e razionale rapporto tra livelli istituzionali.

Cos'è successo allora tra la prima lettura, allorché è stato ritenuto accettabile il sistema di rappresentanza indiretta delle Regioni nel Senato ed oggi? È intervenuta l'approvazione della legge elettorale. La legge elettorale, che peraltro dà un marginale numero di deputati per la stabilità e la continuità della legislatura e della maggioranza, ha però garantito coerenza dell'indirizzo politico-legislativo nel ramo a ciò deputato, e cioè nel ramo politico del Parlamento.

Il Senato oggi si vuole riportare ad una rappresentanza elettiva diretta proporzionale che ripeterebbe - badate bene - la stessa divaricazione tra eletti del Senato e territori; tanto varrebbe allora lasciare la norma attuale che dice che il Senato è eletto su base regionale: sono eletti che - se si accedesse alla linea della elezione libera e non contestuale con quella dei Consigli regionali - rappresentano direttamente l'elettorato, non le istituzioni regionali. Questo perché le istituzioni regionali devono, invece, sentire i propri rappresentanti in Senato come propria emanazione e quindi riconoscerli come soggetti che esplicano una funzione di raccordo legislativo e istituzionale, che è condiviso dal sistema regionale, perché solo così potrà svolgere effettivamente il suo ruolo.

Pertanto il problema non è sempre e solo quello della rappresentanza diretta, perché la sovranità, come recita l'articolo 1 della Costituzione, non si esprime solo attraverso la rappresentanza diretta, ma nelle forme e nei limiti che la Costituzione prevede, che sono molte e molto diversificate. Allora, attraverso l'idea dell'elezione diretta si inserisce l'idea che, se il potere di blocco e di interdizione non si può realizzare attraverso maggioranze destabilizzate da una parte, allora si deve ripristinare un potere di blocco e veto, quindi di incapacità funzionale delle istituzioni, attraverso un Senato proporzionale ed elettivo, che ha quindi una funzione e una legittimazione diverse. Questo è il punto dirimente.

Concordo invece con l'idea che bisogna intervenire di nuovo sulla parte relativa alle funzioni e ai meccanismi di equilibrio tra Camera e Senato. Condivido anche alcune delle considerazioni fatte dal senatore Calderoli. Penso che noi dobbiamo riflettere sul famoso articolo 116, terzo comma, della

Costituzione, per il trasferimento di funzioni aggiuntive, adottando in linea generale un criterio che adesso viene costituzionalizzato, cioè quello dello standard di prestazione, che è sia finanziaria ma anche di capacità amministrativa, perché - come si ricordava - il sistema regionale ha rotto il principio di eguaglianza.

Noi abbiamo avuto questo approccio puramente normativo con il tabù di un'uguaglianza formale e non sostanziale, per cui, con una specie di interruttore, abbiamo pensato che dal 1° gennaio 2001 tutte le Regioni potessero assumere la responsabilità di compiti enormi, mettendo quindi in prima linea le esigenze e i diritti del ceto politico-burocratico della Regione, piuttosto che i diritti dei cittadini ad avere prestazioni di pari qualità. Oggi noi, nell'aggiungere ma anche eventualmente nel levare competenze, dobbiamo mettere al centro i diritti dei cittadini alle prestazioni e quindi consentire che le Regioni esercitino pienamente le loro funzioni solo quando si ci sono alcuni standard di legalità, di equilibrio finanziario, di capacità amministrativa, perché altrimenti noi veramente vediamo l'ingiustizia materializzarsi fisicamente.

Per queste ragioni credo che noi dobbiamo procedere rapidamente all'approvazione, perché non possiamo permetterci di fallire ancora una volta e di disperdere quel patrimonio di credibilità che oggi si deve trasformare anche in capitale in senso stretto da spendere per il nostro Paese. Infatti, non possiamo più permetterci, pena davvero l'abrogazione *tout court* delle istituzioni democratiche, perché ritenute troppo distanti da una società e un'economia che cambia, da una velocità tecnologica che è mille miglia lontana dal tempo delle nostre decisioni. In questo contesto sta anche una ricerca di equilibrio tra Legislativo ed Esecutivo, perché il Legislativo deve comprendere che i suoi tempi di decisione sono tali da dover essere applicati a un'area di decisione che può tollerare dei tempi relativamente dilatati, mentre l'Esecutivo deve avere tutti i poteri per adottare decisioni tempestive. Io credo che noi abbiamo l'urgenza di fare questo, ma anche di approvare una riforma non solo per mettere una crocetta e dire che lo abbiamo fatto, ma che alla prova dei fatti, nella sua applicazione, si riveli effettivamente capace di superare alcune delle difficoltà che ci hanno attanagliato e che hanno portato il nostro Paese a una crisi così profonda. *(Applausi dal Gruppo PD)*.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Pelino. Ne ha facoltà.

**PELINO (FI-PdL XVII)**. Signora Presidente, rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, in questi giorni stiamo scrivendo una delle pagine più buie del costituzionalismo italiano. Questa Costituzione, che sta a fondamento dell'ordinamento giuridico ed istituzionale dell'Italia, tanto cara e gelosamente custodita per decenni e decenni, oggi rischia di essere stravolta in nome di una revisione tanto frettolosa quanto imprecisa, inadeguata nel fornire un'architettura solida al Parlamento italiano.

Forza Italia è stata sempre favorevole al superamento del bicameralismo perfetto, che rallenta, e di molto, l'attività legislativa del Parlamento. Prova ne è la riforma costituzionale del 2005 del Governo Berlusconi. Lasciando da parte i motivi della non approvazione e l'acrimonia delle opposizioni che si sono battute, a quel tempo, per il no al *referendum* confermativo, Forza Italia, nel momento in cui il Governo Renzi ha portato avanti la volontà di modificare l'assetto del ramo legislativo, si è mostrata favorevole, proprio in virtù della ben nota aspirazione del nostro partito ad una revisione certamente migliorativa.

Tuttavia l'*iter* della riforma costituzionale ha svelato, ancora una volta, i veri intendimenti dell'attuale Governo, che svolge la sua attività mediante forzature sia nel metodo, che nel merito.

Sotto il profilo del metodo, i tratti distintivi di questo Governo sono ben noti. Il momento iniziale è sempre intriso di nobile apertura: ricorrono parole come «condivisione», «esigenza di accordo», «partecipazione», «sintesi più ampia», «dialettica», «dialogo», «confronto». Ebbene, posso dire con fermezza che l'idillio della condivisione è solo un'illusione, perché poi si arriva al solito colpo di mano: improvvisamente il dialogo si chiude, la decisione, mai partecipata, è presa e da quel momento in poi il Governo irrompe e scardina qualsiasi regola istituzionale. La narrativa è molto ampia e noi, insieme ai cittadini italiani, ne siamo i testimoni. Si va dall'elezione del Presidente della Repubblica fino alla riforma costituzionale di oggi, che è diventata la grande ossessione del Governo, il quale sembra non curarsi dei gravi problemi dell'Italia che nel frattempo stanno scuotendo equilibri ben più gravi del bicameralismo perfetto, uno fra tutti il problema dell'immigrazione.

Lo strappo di questa settimana è un fatto gravissimo. A ragione, il presidente Romani, intervenuto in Aula, lo ha ben fotografato dichiarando che è una situazione che ci fa cadere nello sgomento e nell'inquietudine. Non si può accettare la decisione presa a Palazzo Chigi, e non al Senato, di interrompere l'esame del disegno di legge di revisione costituzionale che si stava svolgendo nella sua sede naturale, ovvero nella 1ª Commissione, affari costituzionali, di fatto espropriata delle sue competenze precipue, allo scopo di saltare a piè pari qualsivoglia riflessione o intervento all'interno

della Commissione stessa. Per non parlare delle sedute fiume e notturne che ci attendono, quasi a svilire la dignità parlamentare; della richiesta di convocare la Capigruppo che arriva dal Presidente del Consiglio e non dal Presidente del Gruppo PD al Senato e via dicendo. A questo punto non è banale chiedere a quest'Aula e all'opinione pubblica se, al posto di Renzi, ci fosse stato il presidente Berlusconi a capo dell'Esecutivo, chi e quali forze politiche e istituzionali si sarebbero scagliate contro?

Nel merito, è una riforma che snatura la seconda Camera del Parlamento italiano. Anzitutto non guardo con favore l'elezione indiretta dei componenti del futuro Senato: su cento membri, settantaquattro saranno consiglieri regionali e ventuno sindaci. Siederanno sui banchi del Senato senza vincolo di mandato, per cui è assai verosimile che un sindaco eletto con i voti di un partito, al Senato si iscriva a un Gruppo diverso e magari opposto rispetto alla sua appartenenza politica locale.

In secondo luogo, nel corso dell'esame alla Camera dei deputati, il disegno di legge ha inciso in maniera significativa sulle funzioni attribuite al Senato, di fatto svilendone la natura a mero dopolavoro dei consiglieri regionali e dei sindaci.

In terzo luogo, non si può non guardare con preoccupazione al futuro assetto istituzionale che si avrà con il combinato disposto della riforma costituzionale e della legge elettorale. È a rischio la tenuta della democrazia!

In conclusione, non posso esimermi dall'esprimere le nostre grandi inquietudini. Tuttavia, auspico che la discussione generale possa far nascere all'interno di quest'Aula una sintesi più opportuna in grado di dare di nuovo al Senato quella dignità costituzionale che merita. *(Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Carraro. Ne ha facoltà.

**CARRARO** (FI-PdL XVII). Signora Presidente, signori rappresentanti del Governo, signora Presidente della Commissione affari costituzionali, colleghe e colleghi, io penso che sia indispensabile cambiare la Costituzione.

Dobbiamo dare al Parlamento maggiore capacità di decidere rapidamente. La nostra Costituzione è bellissima, soprattutto nella Parte prima; la seconda, invece, intanto è stata approvata tanti anni fa, e poi risentiva del fatto che si voleva creare una serie di filtri alla capacità di decidere del Governo dopo l'esperienza nefasta del fascismo.

Oggi viviamo tempi diversi. In economia, fino a qualche anno fa se un'azienda sbagliava per due o tre anni poi poteva riprendersi; oggi, se sbaglia tre mesi, sei *out*, le persone vengono licenziate e l'azienda fallisce.

Anche la politica deve avere la capacità di decidere rapidamente. La globalizzazione comporta anche il problema dell'immigrazione. Da noi, purtroppo, affluiscono molti meno capitali stranieri di quanto potrebbe avvenire, perché non abbiamo la capacità di decidere. Non diciamo mai «sì» o «no» abbastanza rapidamente e questo consente che il territorio venga deturpato, per esempio da opere abusive, e che coloro i quali sono corretti non possano operare.

A me sarebbe piaciuto che noi modificassimo la Costituzione secondo il modello francese. La Francia, negli anni Quaranta del secolo scorso, ha contribuito a far vincere la guerra e ha cacciato i nazisti. Negli anni Cinquanta era un Paese lacerato, incapace di decidere: i Governi cambiavano ogni tre mesi. In confronto noi, che li cambiavamo ogni anno eravamo un Paese stabile. La guerra di Algeria aveva devastato la Francia, anche economicamente. I francesi richiamarono allora il generale De Gaulle come capo del Governo. Egli risolse il drammatico problema dell'Algeria e poi chiese di cambiare la Costituzione. Il Parlamento francese l'ha cambiata in quattro mesi; poi la nuova carta fu sottoposta a un *referendum* ed è stata approvata dal popolo.

Il più fiero avversario di quella riforma costituzionale si chiamava François Mitterrand, il quale poi è stato il più grande beneficiario di questa riforma, perché negli anni Ottanta è stato Presidente della Repubblica francese, democraticamente eletto, per ben quattordici anni, con due mandati di sette anni. Questa è la storia della democrazia, ed ecco perché a me sarebbe piaciuto questo modello. Purtroppo, però, non si riesce mai a ottenere ciò che si desidera, ma ciò che il compromesso porta ad ottenere.

Nell'estate del 2014, un anno fa, abbiamo lavorato con molta convinzione. Hanno lavorato molto la Commissione, dove vi è stata una grande discussione, e i due relatori, la presidente Finocchiaro e il vice presidente Calderoli, ma anche in Aula vi è stato poi un grande lavoro e si è trovato un compromesso che molti hanno definito "accettabile" e che Forza Italia ha votato con convinzione.

Il compianto e amato Donato Bruno, la senatrice Bernini, in Commissione, e il vice presidente Calderoli, ieri in Aula, ci hanno spiegato perché e come la Camera abbia peggiorato la riforma che avevamo approvato l'estate scorsa. Il testo non ci piace e penso che sarebbe stato molto utile se in Commissione oltre a discutere - perché si è discusso e sono stati auditi i costituzionalisti, come ieri

ci ha spiegato bene la Presidente - si fosse potuto anche concretizzare il lavoro fatto, votando. Siamo molto dispiaciuti che questo non sia avvenuto - io personalmente in modo particolare - e lo consideriamo un grande errore.

Penso però che non sia mai troppo tardi. Il nostro Regolamento è bizantino, ma, se ogni medaglia ha il suo rovescio, quello di un Regolamento bizantino è dunque quello che abbiamo ancora la possibilità di tornare ad una discussione vera e serena: il percorso per la riforma costituzionale, prima di arrivare al *referendum*, è ancora lungo.

Sono dunque convintamente in Forza Italia e ne condivido la linea, ma spero veramente che il Governo e la maggioranza, ben supportati dalla correttezza istituzionale e dalla professionalità della Presidente della Commissione affari costituzionali, la prossima settimana possano riprendere a discutere, per trovare un'intesa al loro interno e con tutte le forze politiche presenti in questo Senato. È indispensabile che questo si faccia.

Vedete, cari colleghe e colleghi, la scorsa settimana abbiamo scritto quella bella e commovente pagina che è stata il ricordo di Donato Bruno. È stata una cerimonia commossa e partecipata, per nulla formale, nella quale tutti hanno detto che uno dei meriti di Donato Bruno era quello di rispettare le idee altrui: discutere, litigare con il proprio avversario politico, ma rispettare e ascoltare quello che ci dicevano coloro i quali la pensavano diversamente.

Penso che non dobbiamo dimenticarci di quello che abbiamo detto pochi giorni fa: dobbiamo discutere civilmente, anche litigare, ma cercare soluzioni serie per risolvere questo problema, che è importante, per poi affrontare con altrettanta determinazione e serietà il tema della legge di stabilità, nel quale mi auguro che quello che il Presidente del Consiglio sta promettendo sia vero, e cioè che vedremo una riduzione delle tasse, perché di questo ha bisogno il Paese. Il Paese, però, ha bisogno anche di norme che consentano alla politica di decidere in tempi normali, civili e moderni, non con i bizantinismi nei quali in questo momento siamo imprigionati. (*Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Maran. Ne ha facoltà.

**MARAN (PD).** Signora Presidente, colleghi, molti degli oppositori del progetto in discussione hanno fatto ricorso sin dall'inizio ad argomenti propagandistici sproporzionati, parlando di deriva autoritaria e di P2. L'ultima trovata è la "democrazia" che fa il paio con la storiella dell'uomo solo al comando. In tal modo, si vuole far intendere che il Presidente del Consiglio sia una sorta di *mix* fra Craxi e Berlusconi o addirittura la reincarnazione del duce, per come governa, per come guida il suo partito e per il solo fatto che è al tempo stesso segretario del PD e Presidente del Consiglio, come in tutta Europa, a dire il vero; come sempre, però, chissà perché, da noi è diverso; perché - se può - evita i rinvii, perché impone che ad un certo punto le decisioni vengano prese, perché scandisce l'agenda del Parlamento con una tempistica diversa dalle vecchie movenze della politica italiana. Sono tutte cose che, oltre tutto, non sempre gli riescono.

Non c'è però da una parte la democrazia e dall'altra un tentativo autoritario parafascista. Sono a confronto due concezioni della democrazia: una è assembleare ed è fondata sulla cosiddetta centralità del Parlamento, l'altra è fondata sulla responsabilità degli Esecutivi. La prima era propria della peculiarità italiana, quella del dopoguerra, parte dell'anomalia di un sistema politico caratterizzato dalla mancanza di alternanza; la seconda è propria dei sistemi parlamentari più avanzati. Non è un caso, infatti, che nessuna democrazia parlamentare abbia una seconda Camera chiamata a svolgere funzioni di contrappeso e non è un caso che in quasi settanta anni di bicameralismo perfetto, come hanno sottolineato in parecchi tra i costituzionalisti anche nelle settimane scorse, nessuno ha mai sostenuto la tesi del contrappeso. Al massimo si è detto che una seconda Camera, eletta allo stesso modo e titolare delle stesse funzioni della prima, poteva consentire qualche ripensamento delle decisioni legislative, cosa ben diversa dal contrappeso, senza mai per questo mutare il giudizio unanime negativo dei costituzionalisti sull'inutile doppione, frutto di uno dei pochissimi compromessi al ribasso dei nostri costituenti.

Ovviamente capiamo tutti il tema dei contrappesi - e ci torno tra un po' - ma non riesco a comprendere la ricerca di strumenti di garanzia in una seconda Camera eletta direttamente. La strampalata idea che trasformare il Senato in modo molto simile al Bundesrat austriaco distruggerebbe un essenziale contrappeso politico e con esso le fondamentali garanzie e, in ultimo, la stessa Costituzione è una sciocchezza. Basterebbe ricordare che in nessuna delle democrazie parlamentari più significative la seconda Camera è eletta direttamente. La maggioranza dei Paesi dell'Unione non ha una seconda Camera e, tra i tredici Paesi che hanno una seconda Camera, solo in cinque i suoi membri sono eletti direttamente dai cittadini e, tra questi cinque Paesi, solo in Italia, in Polonia e in Romania la seconda Camera ha dei poteri rilevanti e solo in Italia il Senato ha gli stessi poteri della Camera dei deputati.

Solo la Spagna elegge il Senato per una percentuale variabile in via diretta - anche in Spagna una parte dei membri è designata dalle comunità autonome - ma è da tempo in atto in quel Paese una discussione per il superamento della quota con elezione diretta sulla base di un argomento che potrebbe applicarsi anche al nostro Senato, qualora fosse eletto direttamente e che il professor Barbera ha riassunto nel corso dell'audizione in questo modo: o la rappresentanza diretta esprime un orientamento in sintonia con quella della Camera dei deputati - e allora non ha alcuna funzione e nessun significato - o non è così. Allora, si presenterebbero problemi di omogeneità e di incisività dell'azione parlamentare, come accadeva con il Bundesrat tedesco quando la maggioranza non era coincidente con quella del Bundestag: è stata questa la ragione della riforma voluta nel 2006 da democristiani e socialdemocratici che ne hanno ridotto le competenze, proprio per evitare le pratiche consociative e le paralisi legislative.

Se togliamo di mezzo le difese impossibili dello *status quo*, una Camera regionale si può fare in molti modi. Ricordo di aver proposto nel corso della prima lettura, peraltro senza grande successo, una serie di emendamenti per introdurre il Bundesrat tedesco, compreso il voto di pacchetto, ma l'importante è che non si rinunci al principio di un Senato rappresentativo delle istituzioni territoriali evitando di riprodurre doppioni inutili o dannosi.

Si obietta che il rafforzamento del Governo, derivante dal premio di maggioranza grazie alla riforma elettorale, esige la ricerca di adeguati contrappesi, ma anche questo a me sembra un luogo comune. Le garanzie democratiche non vanno cercate nella paralisi del Governo votato dai cittadini, ma nei contrappesi veri di cui il nostro sistema è ricco come pochi: ruolo dell'opposizione (su cui poi tornerò), Corte costituzionale, magistratura, Regioni, associazionismo, stampa, Unione europea, Presidente della Repubblica e - se poi vogliamo - buone leggi sui conflitti di interessi, sulle *lobby*, sulle autorità indipendenti. Sono tutte cose, però, che non si fanno senza una politica robusta. Il Senato elettivo non c'entra niente: può solo privare l'Italia della preziosa presenza delle istituzioni territoriali al centro del sistema. Ricordo che proprio la mancanza di un luogo parlamentare di mediazione è il principale punto critico della riforma del Titolo V voluto dal centrosinistra nel 2001. Senza contare il fatto che il principale problema in Italia non è l'assenza dei contrappesi, ma la debolezza del peso decisionale del Governo e del Parlamento.

Ricordo che proprio il professor Barbera, nel corso della sua audizione, ha fatto l'esempio del Regno Unito, un Paese che ha combattuto il fascismo quando noi indossavamo il fez e una delle principali democrazie nel mondo. Il Regno Unito è un Paese in cui il premio di maggioranza può avere come effetto addirittura la scomparsa di intere formazioni politiche (i liberali in più occasioni, ad esempio) e che comunque sovrastima la forza politica che riesce a raggiungere il 38-40 per cento dei voti. Ricordo che Tony Blair ha vinto il suo terzo mandato con il 35 per cento dei voti e che con questa percentuale il Labour ha ottenuto il 55 per cento dei seggi. E la Camera dei Lord non è un'istituzione eletta dal popolo.

La stessa cosa accade in Francia, dove, con il 29 per cento dei voti ottenuti al primo turno, il Partito socialista di Hollande ha conquistato il 53 per cento dei seggi nell'Assemblea nazionale. E il Senato francese non è eletto dai cittadini.

Nel Regno Unito, patria del costituzionalismo liberaldemocratico, il Primo Ministro decide l'ordine del giorno di Westminster per più di tre quarti del tempo e il Cancelliere dello scacchiere può porre il veto su qualunque emendamento di spesa. Il Capo dello Stato, a differenza di quello italiano, ha soltanto funzioni simboliche. Non esiste una Corte costituzionale come quella italiana e i magistrati non hanno le garanzie che assicura loro la Costituzione italiana (sono in pratica funzionari del Governo, come la stessa polizia). Non esistono i *referendum* di tipo abrogativo e non vigono nemmeno le parti dei trattati europei che delineano la Carta dei diritti, perché non sono stati sottoscritti. In questo Paese, dove sono i contrappesi? Non sono nella Camera dei Lord, ma piuttosto nei poteri che vengono riconosciuti ai singoli parlamentari e alle opposizioni. Cito Churchill: «Non i Lord, ma l'opposizione a Westminster garantisce la libertà inglese». Basterebbe dare un'occhiata alla biografia politica di Tony Blair e alle pagine che dedica all'angoscia e al terrore che il Primo ministro inglese prova alla vigilia del *question time*, quando deve affrontare il Parlamento senza conoscere le domande e gli argomenti che gli verranno posti e senza avere le risposte già preparate.

È un tema, quello dell'opposizione in Parlamento, che non è estraneo al testo in esame, perché tale testo valorizza i *referendum* abrogativi, rendendo più agevole il raggiungimento del *quorum*, garantisce l'esame dei progetti di iniziativa popolare, assicurando termini certi per la loro discussione, e fa riferimento, per la prima volta in un testo costituzionale, allo statuto delle opposizioni. Peraltro tale progetto rafforza il ruolo di garanzia del Capo dello Stato, elevando soglie e scrutini per l'elezione e rendendone più difficile l'elezione da parte della sola maggioranza espressa dalle elezioni. Potremmo dire anzi che c'è il rischio opposto, cioè non tanto quello di un

colpo di mano della maggioranza, quanto piuttosto quello di arrivare all'elezione del Capo dello Stato solo dopo lunghissime e numerose votazioni.

Insomma, sono più di vent'anni, dai due *referendum* del 1991 del 1993, che abbiamo messo in discussione il proporzionalismo e le forme assembleari del nostro Parlamento. È da allora che abbiamo superato la democrazia consociativa, per affermare un modello di democrazia governante; ed è da allora che è iniziata una transizione infinita, una vera e propria guerra tra un modello di democrazia competitiva e un modello di democrazia consociativa. A ciascuno di questi modelli corrispondono assetti istituzionali diversi, concezioni diverse ed anche pratiche diverse della politica. Ma queste prima o poi si dovranno allineare e adeguare, altrimenti il sistema resterà privo di coerenza, resterà inevitabilmente sconnesso e non potrà esercitare la sua funzione come dovrebbe.

Con l'iniziativa del Governo Renzi, dopo i fallimenti del passato (che bisognerebbe elencare), ha preso corpo il tentativo di realizzare questo adeguamento, in modo da rendere finalmente possibile il funzionamento di una democrazia competitiva. La legge elettorale, che introduce un maggioritario ben strutturato (ricordo che, con il ballottaggio, consentiamo agli elettori di decidere con il voto a chi affidare il compito di governare), e ora la riforma costituzionale, con la liquidazione del bicameralismo perfetto, rendono possibile la democrazia competitiva.

Questa riforma coronerebbe lo sforzo trentennale, condotto invano da ogni sorta di maggioranza. Capisco il tentativo degli oppositori di impedire a questo modello di democrazia dell'alternanza e di "democrazia competitiva" di acquisire una coerenza completa. Capisco anche che una parte della sinistra voglia salvaguardare il vecchio modello, al quale è legata la possibilità stessa di una sinistra antagonista e ideologica, alla quale non interessa essere "sinistra di governo". Non c'è però da avere, in Italia, alcun "timore del tiranno", né ora né con la riforma.

Ricordo che non oggi, ma parecchio tempo fa, proprio Costantino Mortati, uno dei Padri nobili della Costituzione, ha messo in luce le diverse incongruenze che attraversano la Parte II della Costituzione, elencandone cinque. Una prima contraddizione esiste fra efficienza delle istituzioni di governo e vincoli garantisti, dovuti soprattutto al timore che «le maggioranze detentrici del potere ne usino per rivolgerlo contro gli avversari». C'è una seconda contraddizione fra il potere formale attribuito agli organi dello Stato e il «potere reale» assunto dai partiti politici, «venuti ad assorbire di fatto i poteri di decisione propri del Parlamento». Una terza contraddizione c'è fra i poteri attribuiti agli organi dello Stato e le resistenze e le pressioni dei contrapposti interessi sociali organizzati che, impedendo decisioni e dunque anche l'assunzione di responsabilità politica, favoriscono forme di «neofeudalesimo». Una quarta esiste fra l'indispensabile decentramento regionale e l'altrettanto necessario «bisogno di accentramento di una direzione unitaria», proprio dello Stato contemporaneo. Infine, Mortati segnalava una contraddizione fra l'adozione della rappresentanza proporzionale, peraltro non imposta dalla Costituzione, e il processo di «razionalizzazione» della forma di governo parlamentare, che esige stabilità e incisività dell'azione di governo. Sono tutte cose che vediamo squadernate sotto i nostri occhi.

Mortati si mostrava giustamente più fiducioso sulla possibilità di fare coesistere, invece, i principi che informano la Parte I della Costituzione, nonostante i diversi motivi ispiratori, ovvero «il cristiano, il liberale, il socialista». Quei principi si sono progressivamente radicati nell'ordinamento, e oggi sono molto più radicati nella coscienza degli italiani di quanto lo fossero in quei primi decenni in cui la Carta costituzionale aveva iniziato il suo cammino. Di fronte a principi costituzionali sempre più solidi e radicati, le istituzioni continuano invece ad evidenziare quelle contraddizioni e quei motivi di fragilità prima elencati, che si sono anzi aggravati. Le istituzioni di governo disegnate dal Costituente hanno permesso al nostro Paese di attraversare il baratro e il possibile precipizio della guerra fredda, ma oggi rappresentano un freno alla capacità dell'Italia di stare in Europa e nel mondo globalizzato. Proprio perché i principi costituzionali si sono ormai radicati fortemente nella coscienza degli italiani, è possibile tentare di chiudere le pagine lasciate aperte dal Costituente, ridando maggiore vigore alle istituzioni della Repubblica e superando finalmente veti e conservatorismi, che pesano da decenni sui tentativi di riforma delle istituzioni. Colleghi, non sprechiamo questa occasione. *(Applausi dal Gruppo PD)*.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Favero. Ne ha facoltà.

**FAVERO (PD)**. Signora Presidente, onorevoli colleghi, come ha ricordato ieri la Presidente della 1ª Commissione affari costituzionali, la senatrice Finocchiaro - a cui va il mio ringraziamento, insieme a tutti i membri della Commissione, per il lavoro svolto - il disegno di legge costituzionale oggi all'esame dell'Assemblea, che contiene la revisione della Parte II della Costituzione, torna nuovamente in Senato per la seconda lettura, dopo la prima approvazione lo scorso 8 agosto 2014 e il passaggio alla Camera, che è intervenuta sul testo del disegno di legge modificandone alcune parti. I riflettori del dibattito politico e costituzionale che ha imperversato sui media e sulla stampa

prima, durante e dopo l'estate (e che imperversa ancora ora), si sono incentrati in particolare sui temi del bicameralismo perfetto, che viene superato da questo provvedimento, dall'elezione dei nuovi componenti della Camera "alta", che non sarà più diretta, ma di secondo grado, e sui poteri e i compiti del nuovo Senato, che nel rappresentare le istituzioni territoriali, concorrerà a svolgere una funzione di raccordo tra lo Stato e gli altri enti costitutivi della Repubblica, e tra questi ultimi e l'Unione europea.

Oltre a questi pilastri fondamentali, la presente riforma contiene altre importanti misure che è bene ricordare ed evidenziare in questo consesso e a tutti i cittadini che osservano i nostri lavori. Penso in primo luogo a tutte le misure che il Governo, la maggioranza e il PD ritengono davvero essenziali per concorrere ad un sostanziale contenimento dei costi della politica, come ad esempio avviene attraverso la riduzione del numero di parlamentari o la fine dell'indennità propria dei senatori, in quanto essi svolgeranno contemporaneamente le funzioni di consigliere regionale (o sindaco), percependo quindi solo quella indennità. Penso inoltre all'abolizione del CNEL e delle Province (il cui riferimento viene cancellato dalla Costituzione).

Voglio inoltre sottolineare l'intervento realizzato con il disegno di legge attraverso l'introduzione del nuovo Titolo V della Costituzione. Vengono così eliminate le cosiddette materie concorrenti tra Stato e Regioni, la cui definizione ha prodotto conseguenze negative per il nostro ordinamento. Questo attraverso la duplicazione dei costi e delle strutture e soprattutto con la moltitudine di ricorsi costituzionali di Stato e Regioni dinanzi alla Corte costituzionale, che hanno determinato una confusione di competenze e responsabilità tra livello nazionale e livello territoriale. Anche l'introduzione della cosiddetta clausola di supremazia consente allo Stato di intervenire a tutela dell'unità della Repubblica e dell'interesse nazionale, nel rispetto comunque delle sfere di decisione di Regioni ed enti locali.

Anche le modifiche all'*iter* legislativo, con il nuovo articolo 72 della Costituzione, permettono ai disegni di legge del Governo di avere una corsia preferenziale per il loro esame alla Camera (sempre ricordando che la funzione legislativa rimarrà collettiva per alcune determinate materie). Questo potrebbe permettere la fine della degenerazione dell'utilizzo della decretazione d'urgenza del Governo più volte stigmatizzata sia a livello politico che di diritto.

Queste ed altre misure contenute nel provvedimento, insieme alla nuova legge elettorale, hanno l'unico scopo di consentire la governabilità del nostro Paese, di velocizzare i tempi di approvazione delle leggi, di stabilire in ogni materia le competenze e le funzioni dello Stato centrale e delle Regioni; in definitiva di superare quell'*impasse* che per anni, oserei dire decenni, ha bloccato l'Italia impedendone la crescita e lo sviluppo, al contrario di quello che è avvenuto per i nostri *partner* europei.

A tutti quei frenatori, a coloro che imputano al nostro Presidente del Consiglio una deriva autoritaria che disorienta i nostri cittadini e che rischia davvero di far breccia, ricordiamo che questo Parlamento, cosiddetto liquido, è il risultato di un'elezione che ha creato una situazione politica fragilissima. Il 25 febbraio 2013 le urne non solo non hanno prodotto una maggioranza, ma hanno portato in Parlamento forze incompatibili fra di loro, partiti che non hanno un minimo comune denominatore, come invece fu nell'Assemblea costituente nel 1946 (e in questo Parlamento non è certamente quello che vorremmo che ci fosse). La scelta quindi è chiara: fare le riforme con chi ci sta o non farle per niente. Il nostro Presidente del Consiglio cerca di farle con chi ci sta e non l'ha nascosto, è stato onesto poiché l'ha detto fin dall'inizio del suo mandato. (*Commenti del senatore Martelli*).

Ci sono parecchi paradossi che ci aiutano poi a capire il nocciolo della questione, ossia il fatto che la posta in gioco è davvero alta. Si tratta non di uno o dell'altro aspetto delle riforme istituzionali in *itinere*, ma di un modello: il modello di democrazia. Da una parte c'è chi ha nostalgia, come è stato ricordato da qualcuno intervenuto prima di me, di un modello consociativo e consensuale, fatto di continue mediazioni e di larghe condivisioni. Poi c'è Renzi, il nostro Presidente del Consiglio, che punta a un modello di democrazia maggioritaria, che si è fatto strada a partire dal 1993, prima nei governi locali e regionali, poi molto faticosamente e imperfettamente anche a livello nazionale. Si tratta di un modello di democrazia in cui chi vince governa, ed è il modello dell'*Italicum* e delle nostre riforme, anche di questa.

Non a caso ho parlato anche di Europa perché, come è stato evidenziato da illustri costituzionalisti, il bicameralismo perfetto, la cui abolizione è l'asse centrale della riforma, come detto, è un'anomalia tutta italiana. La maggioranza dei Paesi dell'Unione europea (15 su 28) sono sistemi monocamerali. Nei restanti tredici Paesi che hanno una seconda Camera, solo in cinque i suoi membri sono eletti direttamente dai cittadini. Inoltre è bene ricordare che in alcuni importanti Paesi come la Germania, l'Austria e la Francia, la seconda Camera è ad elezione indiretta proprio per rappresentare in maniera migliore le autonomie territoriali. Chi quindi ritiene, anche tra alcuni miei

amici e colleghi di partito, che il Senato non direttamente elettivo (secondo punto centrale della Riforma) sia organo inutile, e quindi da abrogare, non considera che proprio tale composizione è quella più coerente con la sua natura di rappresentanza territoriale e con la sua funzione.

Ho ricordato poco fa che proprio il mancato ruolo del Senato come raccordo tra Stato e Regioni ha determinato un enorme contenzioso tra le diverse realtà istituzionali del nostro Paese, che ha obbligato la Corte costituzionale a svolgere un ruolo di "giudice di competenze", ad essa non richiesto.

Al contrario, l'esperienza positiva del Bundesrat tedesco, dove siedono i Presidenti delle Regioni, deve esserci di esempio. Non a caso una delle proposte di modifica all'attuale testo fatta da Sergio Chiamparino, presidente della Regione Piemonte (dalla quale provengo), durante le audizioni in Commissione affari costituzionali prevedeva la presenza di diritto nel nuovo Senato anche dei Presidenti di Regione e dei sindaci delle Città metropolitane.

Viceversa, l'elezione diretta dei senatori, porterebbe alla creazione di una Camera di serie A e una di B, che non supererebbe il bicameralismo attuale. Bisogna riconoscere che l'"inutile doppione", come Costantino Mortati definiva il Senato, ormai da tempo è diventato dannoso vista anche la consistente possibilità, con ogni legge elettorale fino ad ora adottata, di eleggere due maggioranze diverse tra Camera e Senato.

Del resto, come ricordato anche ieri dai colleghi Cociancich e altri, i principi cardine di questa riforma sono quelli contenuti già nelle proposte dell'Ulivo, fin dal 1995 (senza parlare dei tentativi della presidente Iotti del 1979). La nota e famosa bozza Violante, che nel 2007, con Romano Prodi presidente del Consiglio, fu votata in I Commissione alla Camera da tutta la coalizione, prevedeva il superamento del bicameralismo perfetto attraverso l'istituzione di una Camera delle Autonomie eletta in secondo grado dai consigli regionali.

Il problema che semmai potrebbe sorgere non è ampliare le competenze legislative del Senato, ma rafforzarne quelle di controllo, ad esempio sulle nomine delle autorità indipendenti e sugli organismi di garanzia; oppure di aumentarne i poteri d'inchiesta, estesi a tutte le materie e non solo a quelle relative a Stato e Regione. Tutto è migliorabile, certamente, senza però toccare l'impianto fondamentale della riforma.

Rafforzare in questo senso il Senato significa evitare che esso incida sulla valutazione delle politiche pubbliche, che vorrebbe dire incidere sull'indirizzo politico del Governo e del Paese. O addirittura concedergli la possibilità di un veto politico. Si tratterebbe quindi di fare un passo indietro, anzi di realizzare un *vulnus* giuridico, concedendo ad una Camera che non dà la fiducia all'Esecutivo queste prerogative, cosa che non succede negli altri Paesi europei, dove comunque la Camera Alta mantiene la sua fondamentale importanza.

Ritengo quindi che molte delle accuse fatte contro questa riforma siano in realtà *slogan* o critiche strumentali, perché si capisce benissimo come il vero contrappeso democratico in un ordinamento come il nostro non può risiedere in una seconda Camera elettiva, ma nella vera ed efficace rappresentanza delle istituzioni territoriali in Senato, con una propria ed autonoma capacità di valutazione e di controllo, libera da dinamiche e condizionamenti di tipo elettorale.

Aggiungo che ho sentito parlare di Camera di grande dignità. Mi rivolgo al collega del Movimento 5 Stelle - che non vedo ora presente - senatore Santangelo, che questa mattina, in una trasmissione televisiva, ha accusato il Partito Democratico di compravendita di voti. Trovo davvero grave ed anzi sconcertante che un senatore della Repubblica getti delle ombre sull'operato di quanti si stanno adoperando per portare avanti il percorso delle riforme fondamentali e per sostenere la ripresa che l'Italia, con tanta difficoltà, ha agganciato e, grazie alle sue potenzialità, sta alimentando.

È un momento delicato e importante e affermare - come purtroppo ho sentito fare - che sia in corso una compravendita o un movimento di voti tra Verdini e Zanda lo ritengo un atto gravissimo. Zanda è il mio Capogruppo. (*Commenti del senatore Martelli*).

PRESIDENTE. Senatrice, si rivolga all'Assemblea. Per favore, senatori, state tranquilli.

FAVERO (PD). Dà a noi la fiducia e noi l'abbiamo data a lui eleggendolo nostro Capogruppo. Ritengo quindi grave lanciare l'accusa in una trasmissione con una larga *audience*, che raggiunge milioni di italiani.

Da senatrice della Repubblica (ruolo da cui discendono dei diritti, ma anche tanti obblighi), invito chi sia a conoscenza di fatti relativi ad una compravendita e ne ha le prove a recarsi subito nelle sedi opportune e denunciare in procura quanto sostiene. In caso contrario, invito ad usare altri linguaggi e a non lanciare delle accuse infondate e strumentali. Dico questo per la serenità nei nostri lavori e per non diffondere falsità che avvelenano ulteriormente un clima che ritengo già teso. (*Commenti del senatore Castaldi*). Si tratta della dignità del Senato, che è una Camera alta, e, quindi, penso di avere il diritto di dire una cosa di questo tipo.

Concludo il mio intervento ricordando che la presente riforma, che sembra non possa incidere direttamente sulla vita quotidiana degli italiani, si inserisce in un quadro di riforme portate avanti dal Governo e dal Partito Democratico come, tra le ultime, quelle che riguardano il mondo del lavoro, la realtà della scuola, la pubblica amministrazione e il sistema fiscale. Come ricordato, essa mira a migliorare la governabilità del nostro Paese e ad aumentare l'efficienza e l'efficacia del nostro ordinamento. Ripartire dall'inizio sarebbe davvero un errore deprecabile e difficile da correggere e da spiegare ai nostri cittadini. (*Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Zavoli. Ne ha facoltà.

ZAVOLI (PD). Signora Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato fino ad adesso delle parole molto severe e rigorose. Io mi avventurerò in qualche cosa di più modesto e, se mi consentirete, anche di più confidenziale, con un tono che spero non sia troppo esortativo, perché non spetta a me assumere atteggiamenti moralistici.

Voglio dirvi che non mi fa velo l'aver letto sul quotidiano «l'Unità» quanto sto per riprendere qui, nel senso che il mio giudizio su ciò che ho letto non subisce alcun condizionamento ideologico. Al tempo stesso, però, non posso negare di essere sotto l'impressione prodotta da un articolo di Alfredo Reichlin sul suo ex giornale, che dicesse niente meno che dal 1957 al 1962 e che oggi è radicalmente riveduto e corretto.

È ben più di un'analisi della controversa ed animatissima vicenda della riforma riservata al progetto di un nuovo Senato. Dirò, con poche parole sottratte ad una temperie verbale di proporzioni inusitate, che l'autorevole cifra critica dedicata da Reichlin alla *vexata quaestio* ha una tonalità che attraversa non solo la natura del problema, ma l'interpretazione politica di una realtà che sulle riforme, dopo qualche decina di anni, ha aggiornato il nucleo formale, le modalità rituali e - come posso dire - le misure concrete delle rispettive procedure, tanto che sono palesi le modificazioni intervenute sui testi più delicati e protetti delle regole interpretative. È il cosiddetto cambio di registro e di velocità, come lo chiamano i socio-analisti votati alle mutazioni spesso inusitate e sorprendenti di un modo meno canonico - addirittura dogmatico - di concepire le più aggiornate e legittime opportunità del mitico (cioè non di rado solo declamatorio) cambiamento.

Mi accosto particolarmente alle osservazioni di Reichlin quando egli afferma, lealmente, che la politica nei suoi aspetti più razionali non è più misurabile in termini di maggiore o minore radicalità rispetto ai vecchi conflitti e, dunque, in ragione di ciò, per paradossale che possa sembrare, appaiono addirittura attardarsi i nuovi estremismi. Il riformismo invece - credo voglia dire - non può non avere naturale inclinazione persino al dovere di una ben governata temerarietà. Infine, Reichlin aggiunge: «Si tratta di mettere gli italiani in grado di rispondere a sfide che mettono alla prova la loro stessa identità come popolo».

Il Governo si compiace di ciò che sta facendo, e non mi pare francamente si esalti, «ma il partito» scrive Reichlin «non è il Governo, né può essere solo il suo megafono: deve avere un pensiero sociale», e cioè un'idea delle forze reali da mettere in campo per garantirsi la tenuta e la crescita di opportunità che, *in primis* - va da sé - riguardano il Paese, «il quale può essere, certo, interessato più alle riforme che alle diatribe, su una separatezza che non ha mai giovato alla sinistra e nemmeno al suo volto più risoluto e democratico: il centrosinistra».

Signora Presidente, colleghe e colleghi, mi assumo, in piena e naturale modestia, la responsabilità, non solo politica, di sentirci compresi, ciascuno al pari di tutti, nessuno escluso, nel paradosso hegeliano secondo cui per la storia tutti hanno ragione contemporaneamente. Non rinuncio a citare questa fin troppo illuminata bizzarra filosofica perché sarebbe un lascito grave, per chi dovesse realizzare le nuove funzioni di quest'Aula, la discolpa solitaria di esserne stati esclusi anziché sentirsi riconosciuti nel diritto, prima ancora che nel ruolo, di chi prende parte ad una distinzione concettuale, poi segnata politicamente, intorno ad una questione che non è pregiudizialmente soltanto di una parte, secondo una regola democratica animata dalla distinzione e dal confronto, secondo il principio cruciale di una dialettica tenuta in vita dal fronteggiarsi di maggioranze e minoranze.

Lo dico non lucrando su un conto meramente aritmetico, ma riferendomi alla sola rilevanza, anche qui, anche così, costituzionale. E lo ripeto ancor più persuaso che la parola «ricatto», ascoltata ieri in quest'Aula, assumeva una tonalità ancora più abrasiva perché usava un'espressione non solo linguisticamente politica, ma anche significativamente ed eticamente rilevante; per giunta, pronunciata da una rispettabilissima collega che agiva dialetticamente, non certo in nome dell'ingombrante paradosso di Hegel.

Dal dibattito che è venuto configurandosi, i lasciti di quest'Aula descriverebbero una distanza certo non marginale e men che meno insignificante in un emiciclo dove, tra molti e anche clamorosi contrasti, stanno maturando esperienze e prospettive politiche; in una stagione politica che vive il delicato, netto, ma non incorreggibile volto di un'Europa chiamata a nuove, tante e non più

rimandabili opportunità, dalle quali non possiamo escludere in ogni sua parte ciò che giova ad un Paese deciso a volere rispettate le ragioni e le forme del cambiamento, a cui va dedicata una ben intesa e governata risolutezza.

Cari colleghi, se avessi una qualche abilità persuasiva, immodestamente vi inviterei, presenti e assenti, a credere che si cresce grazie ai problemi che si è costretti a risolvere, che è bene risolvere e che è urgente risolvere, con una convinzione che si racchiude in una parola: insieme.

Quanto alla storia - mi scuso con Hegel - Gardner sosteneva che o la si affronta uniti o avrà per destino di continuare a chiamarsi cronaca. Forse per questo lo storico Biagio De Giovanni postula la necessità di fare della cronaca la nostra storia stessa, una storia quotidiana: per averla sotto gli occhi, per capire dove stiamo andando, dove ci portano anche i nostri errori, se di errori si tratta.

Adesso lasciatemi sdrammatizzare. Sarei tentato di chiamarla, con tutto il rispetto, una sorta di reviviscenza di una sindrome che chiamerei di Bertinotti, un personaggio che mi è molto simpatico e che uso qui forse innaturalmente, ma per dare una tonalità diversa a questo tono un po' serio che ha finito per assumere questo mio intervento.

Quella di Biagio De Giovanni è un'idea non balzana, di un intellettuale, ma è indotta da questo fenomeno della velocità che ci sta portando non sappiamo bene dove. Per modica che sia, comunque, la sua idea ha il pregio di non incoraggiare le lontananze. È una questione, quella del ritrovare il coraggio, la forza morale e civile, di riconoscersi nei propri errori, di cercare la possibilità, come diceva don Milani (ma rischia di essere un riferimento troppo spirituale) quando sosteneva che la politica è uscirne insieme.

Io non aspiro a unanimismi che non sono del nostro tempo né di questa questione in particolare, ma credo che sia doveroso da parte di ciascuno di noi, nessuno escluso, rimettere in discussione qualcosa di sé stesso, per vedere cosa si può conciliare attorno a qualcosa invece che ci rimetta insieme. *(Applausi dal Gruppo PD e dei senatori Mussini, Rubbia e Taverna. Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Augello. Ne ha facoltà.

**AUGELLO** (AP (NCD-UDC)). Signora Presidente, avevo predisposto un intervento, che avrei voluto svolgere nella Commissione di merito, il quale ripercorreva i contenuti emendativi che avevano caratterizzato il ruolo del Nuovo Centrodestra nella prima lettura. Purtroppo quest'intervento non si è potuto svolgere, perché gli accadimenti che ci hanno fatto precipitare in Aula non hanno reso possibile questo lavoro di approfondimento, pertanto mi vedo costretto a svolgere un intervento completamente diverso. Infatti, il clima in cui stiamo svolgendo questa discussione, le illusioni, i commenti, le cose che si leggono sulla Rete non sono lo sfondo ideale, signora Presidente, né nel rapporto tra l'Esecutivo e le istituzioni (parlo del Presidente del Senato), né nei rapporti interni alla maggioranza, e nemmeno nei rapporti interni al partito di maggioranza: non sono le condizioni ideali, signora Presidente, per fare una riforma costituzionale.

Noi abbiamo dei vincoli di maggioranza che abbiamo onorato e che intendiamo continuare a onorare, per cui abbiamo anche assecondato questa precipitazione nell'andare in Aula, ma ciò non vuol dire che non ci rendiamo conto della straordinaria differenza che c'è tra l'affidare il destino di questa riforma a una mediazione alta, colta, per quella che è la mia percezione anche nobile della presidente Finocchiaro, ed entrare in un'Aula in cui ci affidiamo ai ripensamenti dell'ultima ora e a qualche valutazione contabile del collega Verdini, che io ho anche in simpatia, ma il cui *palmarès* in materia contabile parlamentare temo sia disastroso, ministro Boschi; bisogna quindi fare attenzione anche a questo tipo di affidamenti.

Abbiamo però ancora un tempo logico per riportare questa vicenda sui binari giusti. L'azzardo non è sempre la migliore soluzione. Ci soccorre in questo la letteratura internazionale; Rhet Butler, l'adorabile canaglia di «Via col vento» della Mitchell, insistendo molto, finisce col non essere altro che «Il giocatore» di Dostoevskij da giovane; quindi bisogna in qualche misura capire che il confine tra l'azzardo e la ludopatia sta nel fatto che l'azzardo non può essere continuamente reiterato.

Questa riforma aveva una base di consenso molto ampia in prima lettura; aveva coinvolto larghe aliquote dell'opposizione; aveva comunque, alla fine, trovato un punto di convergenza all'interno del Partito Democratico, aveva il sostegno del Nuovo Centrodestra, che peraltro aveva dovuto rinunciare, travolto dagli effetti e dai postumi del Nazareno, ad una cosa che forse, se avessimo fatto, oggi ci troveremmo in un'altra situazione. Con il 70 per cento degli italiani che chiedono di poter scegliere i senatori - senatori consiglieri, nel nostro caso, perché sono anche consiglieri regionali - forse, se fosse passato in prima lettura quel nostro emendamento che proponeva il listino alle elezioni regionali con la possibilità di indicare i senatori da parte dell'elettorato, oggi faremmo un'altra discussione.

Tuttavia, il mio non può essere un intervento tecnico, perché c'è anche necessità di fare chiarezza politica, da parte mia che sono il Capogruppo del Gruppo di Area Popolare in 1ª Commissione, su alcune voci che sono circolate. La nostra posizione è identica, come ben sanno la presidente

Finocchiaro ed il ministro Boschi, a quella che avevamo durante la prima lettura: riteniamo che questa sia una riforma che può trovare dei punti di maggiore equilibrio soltanto restituendo alcune delle prerogative che tutti insieme avevamo deciso che il nuovo Senato dovesse avere e che la Camera ha poi inopinatamente cancellato, e se si risolve il problema di conferire al corpo elettorale la possibilità di una scelta, anche per bilanciare la situazione legata all'Italicum, che di fatto congela in scelte di vertice i due terzi del Parlamento.

Questa era la nostra posizione in prima lettura e questa rimane la nostra posizione in seconda lettura. È una posizione condivisa da tutti, anche da chi come il sottoscritto, più di altri, ritiene davvero straordinaria questa fase di collaborazione che è iniziata con il Governo Letta ed è passata attraverso il Governo Renzi, proprio perché la parabola conclusiva di questa collaborazione dovrebbe coincidere con la riforma costituzionale, con il *referendum*, se possibile con una più decisa azione di riduzione della pressione fiscale ed anche con una riforma della fiscalità, il che, se gli indicatori economici verranno confermati, dovrebbe aprire una fase in cui si ritorna alla normalità, perché c'è una legge elettorale per votare e c'è una situazione che consente di riarticolare una normale dialettica tra poli e proposte diversi. Figuriamoci, quindi, se qualcuno tra noi può mai lontanamente pensare di fare a meno di concludere questo travagliato percorso.

Riteniamo, tuttavia, che il modo in cui si sta procedendo non possa non destare preoccupazione all'interno della maggioranza e nel Paese: arrivare in Aula nella situazione in cui ci troviamo, nell'incertezza di quello che accadrà in quella che di fatto è diventata la terza Camera del Paese, cioè la direzione del Partito Democratico, che essendo il partito più importante della coalizione, di norma dovrebbe presentarsi con una proposta univoca, specialmente quando si arriva alla seconda lettura, pur comprendendo il travaglio che ovviamente c'è dietro tutto questo, pur rispettando non soltanto la buona fede, ma anche la dignità di quel dibattito, non può non preoccupare, perché il dato di fatto è che noi ci troviamo in quest'Aula alla vigilia di una serie di voti, alcuni dei quali, tra l'altro, saranno anche dei voti segreti, in una situazione in cui non è affatto chiaro, alla fine, se si riesce o no a trovare una convergenza unanime, non larga quanto quella della prima lettura - perché questo sembra ormai non più possibile - ma per lo meno larga quanto è larga la maggioranza.

Possiamo, comunque nel rispetto di tutte le posizioni espresse finora, raccontarci che una riforma costituzionale può camminare su un filo così sottile? Io ritengo che le ore che abbiamo di fronte, ancora da consumare in questo dibattito in Aula, siano ore preziose per ricostruire un clima che dia anche una solennità diversa a quello che stiamo facendo. Si figuri, signora Presidente, se il sottoscritto, che ha una storia abbastanza chiara e definita, può mai sviluppare un dibattito normale ed equilibrato se deve leggere in continuazione su qualche agenzia gli effetti di una presunta - non so quanto reale - campagna acquisti all'interno del Senato. La maggioranza dovrebbe, come minimo, ritrovarsi su queste proposte, ma se così non è bisogna fermarsi e ragionare. Non serve tanto cercarla a spallate nell'Aula, ma dobbiamo avere, di partenza, almeno la maggioranza che abbiamo costituito, e che era straordinaria perché finalizzata a fare la riforma costituzionale. E serve che mantenga questo carattere di straordinarietà, che le dà anche dignità.

Altrimenti, questa riforma diventa una pesca delle occasioni, che ho già visto fare in altre occasioni sui voti di fiducia in altre legislature. E vi posso garantire che non finisce bene di solito. È una operazione che non dà solidità né autorevolezza agli esecutivi: figuriamoci ad una riforma costituzionale.

Il collega Zavoli dice che possiamo chiamare questa situazione, un po' scherzosamente, la sindrome di Bertinotti. È peggiore: Bertinotti, infatti, collega Zavoli, non faceva mistero della sua natura e della sua autonomia, anche perché aveva un suo partito. Egli si era, per così dire, strutturalmente organizzato per fare Bertinotti.

Qui siamo invece in una situazione completamente diversa. Siamo in una situazione in cui si prende il cuore delle regole della convivenza civile. Si decide di dare carattere storico e straordinario ad una intesa che inizialmente coinvolge addirittura l'intero centro destra (almeno la Lega) e si arriva poi, agli scampoli di queste ore, in cui, ove non si dovesse trovare una convergenza in questa benedetta direzione, si va, alla garibaldina, a cercare la maggioranza in quest'Aula.

Non ritengo che questo percorso sia un percorso adatto alle questioni che sono sul tavolo e sul tappeto. Questo noi dobbiamo dirlo con chiarezza. Come dobbiamo dire con chiarezza che, comunque, per quanto riguarda le nostre elementari e semplici richieste, che riguardano l'inserimento del voto sul listino e il ripristino delle funzioni del Senato, che la Camera ha travolto, francamente ci augureremmo di avere l'attenzione ed una intesa conclusiva prima che si svolga la riunione della direzione del Partito Democratico cui, disgraziatamente, non siamo iscritti.

Disgraziatamente, nella mia vita non ho mai preso in considerazione l'idea di iscrivermi al Partito Comunista, ai DS, al PDS e al Partito Democratico. E a 54 anni faccio fatica a ripensarci. Sono

questioni che lasciano impregiudicata la possibilità che noi abbiamo di fare ancora un buon lavoro. Sono questioni sulle quali la linearità della nostra posizione è chiarissima. Noi abbiamo anche indicato la possibilità di mettere mano alla questione dei listini, tra l'altro al di fuori dell'articolo 2. Quindi, è una misura fattibile e perfettamente realizzabile. Ma sono questioni che ci riguardano come componenti con pari dignità di questa straordinaria maggioranza, che straordinaria si deve dimostrare adesso, in queste ore.

Quindi, è possibile riuscire a cogliere quel che di buono c'è in questo dibattito in queste ore, all'interno della maggioranza? Io penso di sì. Io conosco molti dei protagonisti del confronto in corso nel Partito Democratico e, quindi, io vedo dove la posta in palio è così importante.

Ma come potremmo noi spiegare al di fuori di qui, ministro Boschi se, a un certo punto, ci sfuggisse in queste ore una possibilità, che difficilmente si ripeterà, per alcune questioni che non riguardano strettamente, come sempre accade nelle questioni politiche, l'ordine costituzionale del Paese o il modello che andiamo a cercare di costruire? C'è la politica, possono essere svolte tutte le riflessioni possibili e, addirittura, è persino legittimo che le opposizioni parlino di svolta autoritaria. In realtà però, il punto è che noi abbiamo a portata di mano una opportunità che non possiamo, a mio avviso, sacrificare per la mancanza degli ingredienti elementari cui bisogna fare ricorso in una riforma costituzionale, che sono senso della mediazione, moderazione, capacità di trovare soluzioni.

La politica è anche questo perché, altrimenti, la farebbero nei *casino*, mentre invece la si fa nei Parlamenti. Evidentemente, la politica ha bisogno, in determinati momenti, di quella cifra, di quel tocco che distingue una classe dirigente da una semplice compagine.

E io credo che nel repertorio di questa maggioranza ci siano tutti i suddetti ingredienti: è questa la nostra preoccupazione, nelle ultime ore, e francamente altre non ne abbiamo, ma le leggiamo sui giornali. Anche i riferimenti fatti alla legge elettorale non datano da oggi. Come tutti ricorderete, il Nuovo Centrodestra aveva presentato emendamenti anche sull'Italicum, sul premio di coalizione, che furono respinti, ma non stiamo discutendo di questo. Ribadiamo una serie di posizioni, che sono sempre le stesse, ma sono indipendenti tra loro, e i nostri voti in quest'Aula vogliono andare a coronare un percorso, per il quale abbiamo pagato un prezzo importante: abbiamo attraversato infatti due anni di fuochi mediatici che avrebbero distrutto un elefante, ma lo abbiamo fatto nell'interesse di questo Paese, dunque vogliamo arrivare al risultato di quel percorso. Purtroppo, però, non dipende da noi la mediazione finale, quindi non possiamo che auspicare che quest'intervento abbia fatto chiarezza, così poi la smettiamo di leggere baggianate sui giornali, perché abbiamo percorso questa strada - che abbiamo assecondato, perché non è nostra materia risolvere i problemi presenti all'interno di un partito nostro alleato, che rispettiamo, in questo momento - certi e confidenti nel fatto che adesso ci sia il buonsenso di riportare una maggioranza allineata in quest'Aula.

Se questo non accadrà, i nostri voti non mancheranno in ogni caso, ma ci sarà una grande delusione da parte nostra, perché vedremo fortemente il pericolo di un'approvazione stentata e striminzita di norme che, non più tardi di qualche mese fa, sembravano poter coinvolgere tutti, dal primo all'ultimo, in questo Parlamento, o quasi, con la sola eccezione - doverosa, peraltro - della Lega e del Movimento 5 Stelle, che avevano detto con chiarezza fin dall'inizio di non volerne sapere di questa storia.

Il fatto stesso che abbia dovuto fare quest'intervento - e non uno più riferibile alla materia costituzionale - spero non venga interpretato come un eccesso di rudezza o di sfacciata affermazione di uno stato d'animo preoccupato. Non è soltanto questo, però: se non risolviamo questi problemi nel modo che sto cercando di delineare con modestissimi mezzi dialettici e con il poco tempo che ho a disposizione, temo che potremo avere un brutto risveglio alla fine di questo percorso, perché abbiamo tolto una serie di elementi dall'archivio polveroso delle riforme mancate e li abbiamo riordinati sul tavolo, ma sul finale, per questioni che non riesco a considerare memorabili, insuperabili né francamente così dirimenti, non sapremo spiegarlo all'esterno. Tutti, voi e noi, avremmo persino il problema di spiegare perché abbiamo avuto una maggioranza anomala, se non ci riuscisse questo percorso.

Prego quindi i nostri colleghi del Partito Democratico e dell'Esecutivo e il Presidente del Consiglio di non prendere quest'intervento nel suo aspetto più rude, ma nel suo contenuto politico più importante: siamo qui in Aula per fare il nostro dovere, qualcun altro deve fare il suo.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Guerra. Ne ha facoltà.

**GUERRA (PD).** Signora Presidente, vorrei concentrare il mio intervento su un tema che ritengo sia stato in parte negletto, probabilmente anche nel primo passaggio che abbiamo avuto in Senato e che riguarda in particolare i rapporti fra lo Stato e gli enti locali. È importante questo tema perché stiamo istituendo un Senato delle autonomie, cosa di cui abbiamo parlato tante volte, e credo sia importante inquadrare questa riforma che vogliamo fare nel discorso più generale della

riconsiderazione della divisione delle competenze tra Stato e Regioni, nel ruolo che il Senato deve svolgere, ma anche nel sistema di finanziamento dedicato agli enti locali.

La scelta fondamentale che è stata proposta in questo disegno di legge per quanto riguarda la ripartizione delle competenze, com'è già stato ricordato, riguarda l'abolizione della competenza legislativa concorrente.

È molto importante capire dove sono andate a finire queste materie di competenza legislativa concorrente. Mentre era ovvio, nel dibattito che ha preceduto la proposta di riforma costituzionale, che alcune materie, come le infrastrutture strategiche e le grandi reti di trasporto, siano finite tra quelle esclusive dello Stato, lo è un po' meno che ci sia finito, ad esempio, l'ambiente. Una considerazione quindi un po' più di dettaglio su queste materie, che sono finite di qua o di là, forse andrebbe fatta.

Il punto su cui vorrei soffermarmi è che superare nella sostanza una concorrenza e prevedere, quindi, una possibilità concomitante di intervenire con le proprie potestà legislative sulla stessa materia da parte dello Stato e delle Regioni è storicamente praticamente impossibile. La tendenza storica è al contrario; anche sistemi puramente federali - come, per esempio, quello degli Stati Uniti - hanno proprio assistito a questo processo di contaminazione di federalismo concorrente in cui, in relazione ai propri ruoli e con una definizione di quello che l'uno e l'altro soggetto possono fare, c'è un contestuale intervento. Ovviamente anche questa proposta di riforma costituzionale non sfugge assolutamente questa idea e, anzi, la riconosce pienamente. Quello che si cerca di fare è definire meglio le funzioni relative. Per questo mi sembra che sia importante - ci richiama questo la documentazione degli Uffici del Senato - andare a chiarire meglio.

Credo infatti che abbiamo ancora spazio per chiarire meglio il ruolo evitando di inserire in Costituzione un insieme di locuzioni che non hanno un contenuto chiaro. Abbiamo superato la dizione di norme generali e abbiamo introdotto in varie situazioni quella di disposizioni generali e comuni su temi molto importanti. Rimane nella potestà esclusiva dello Stato la definizione delle disposizioni generali e comuni su molte materie e tutto il resto - cioè tutto ciò che non è disposizione generale e comune - va invece alle Regioni. Però se noi non riusciamo a dare un contenuto specifico a questo termine, che è inedito, troveremo riproposto in sede di contenzioso presso la Corte costituzionale lo stesso problema che volevamo evitare.

Pongo questo problema perché non abbiamo risolto il tema usando locuzioni diverse: disposizioni generali e comuni, disposizioni di principio, norme tese ad assicurare l'uniformità, principi generali, principi fondamentali, norme di coordinamento, profili ordinamentali generali. Indicano tutti temi che possono avere un contenuto simile o uguale a quello di norme generali e comuni, e che non sarà facile definire. Probabilmente è un problema solo di coordinamento. Credo che sarebbe utile - questo è un compito che in questa fase penso possa spettare ad una proposta emendativa del Governo visto che non abbiamo purtroppo il relatore - cercare di capire se questo insieme di diverse locuzioni per esprimere concetti che probabilmente sono in larga parte uguale sia utile. È meglio forse, dove è possibile, arrivare ad un'omogeneizzazione.

Il tema della riclassificazione delle competenze incide in maniera rilevante sulle scelte fatte in passato relativamente all'autonomia degli enti decentrati e, in particolare, per quanto riguarda la competenza legislativa, al ruolo delle Regioni, anche se poi pensiamo che si aggiunge la possibilità, estesa praticamente a tutti i campi e riconosciuta della cosiddetta clausola di supremazia, su proposta del Governo, di ricondurre alla possibilità legislativa statale praticamente tutte le materie nel caso in cui questo sia richiesto dall'unità economica e giuridica dello Stato o dall'interesse nazionale. Questa locuzione, come ricorderete, era presente nella Costituzione prima della riforma del 2001 e ora viene riproposta.

Non condivido quindi in parte questo spostamento di peso così significativo, che avviene in modo così drastico per quanto riguarda alcuni temi. Ricordavo prima l'ambiente, materia in cui credo debba essere mantenuta anche una potestà legislativa regionale, anche se nell'ambito di una cornice di principi definiti dalla legislazione statale. In questo spostamento e nel fatto che esiste comunque un riconoscimento di una necessaria coesistenza di legislazione statale e regionale su molti ambiti diventa fondamentale stabilire cosa deve fare il Senato.

È molto importante che il Senato abbia la possibilità di esprimersi sulle materie che comunque riguardano l'azione degli enti decentrati. Purtroppo non è esattamente così e anche qua richiamo un tema molto importante.

In prima lettura al Senato avevamo cercato di affrontare questo tema, definendo un sistema forse eccessivamente articolato di procedimenti legislativi. A fianco di materie non paritarie, in cui ovviamente il ruolo del Senato è eventuale e poco incidente, e a fianco di materie paritarie, in cui ovviamente per definizione il ruolo del Senato è paritario a quello della Camera, avevamo inserito una procedura legislativa rafforzata, in cui c'era un procedimento non paritario; però, se il Senato si

fosse pronunciato per certe modifiche su alcune materie, la Camera avrebbe potuto non tenerne conto soltanto se appoggiato da una maggioranza qualificata, peraltro non particolarmente esigente. Si trattava infatti della maggioranza assoluta e, siccome la Camera è eletta con un sistema maggioritario, la cosa non sarebbe stata particolarmente esigente.

Questa previsione è stata eliminata, con l'eccezione delle leggi che riguardano la supremazia dello Stato, e mi sembra che questo ponga un problema molto serio, che dobbiamo affrontare perché ci sono delle incoerenze. Entrambe le Camere, ad esempio, hanno la possibilità di esprimersi sulle disposizioni di principio sulle forme associative e sull'ordinamento dei Comuni, mentre non è paritaria, assolutamente non paritaria, la disciplina che riguarda i profili ordinamentali degli enti di area vasta. Questo non è logico perché, quando consideriamo l'organizzazione sul territorio degli enti, non si vede perché il Senato possa pronunciarsi in modo paritario su aspetti di rilievo che riguardano i Comuni e non possa pronunciarsi sul disegno dei principi fondamentali di quelle che non sono più le Province, ma sono gli enti di area vasta, che organizzano ad un livello superiore, le funzioni che i Comuni troppo piccoli, in maniera così frammentata non possono svolgere. Quindi mi sembrerebbe logico riaffrontare questo tema.

Poiché le disposizioni generali dei Comuni sono finite tutte nel novero delle materie di competenza esclusiva, forse - il «forse» non è mio, perché io sono convinta di quello che dico e lo pongo all'attenzione di tutti - si dovrebbe permettere al Senato, nel definire le norme generali dei Comuni, i principi fondamentali e la solfa che ho indicato prima, di esprimersi in modo rafforzato o in modo paritario. Non mi blocco su questa differenza, purché ci sia una possibilità seria di esprimersi, perché questo è il modo per evitare il contenzioso, che è il principio da cui siamo partiti. Se c'è una condivisione, seppure nel rispetto delle diverse competenze, questa può essere una via per arrivare ad un sistema ordinato di legislazione.

C'è poi un aspetto che mi sta particolarmente a cuore: considero sbagliato che sia stato portato nel novero delle materie di competenza esclusiva e che non ci sia la possibilità di esprimersi in modo rafforzato e significativo da parte del Senato su un insieme di materie cruciali per il funzionamento e soprattutto per il finanziamento del sistema decentrato. Il finanziamento - mi si permetta di dirlo, da scienziato delle finanze - è elemento cruciale per permettere poi agli enti di esplicare le proprie funzioni. Il coordinamento della finanza pubblica, il coordinamento del sistema tributario, la perequazione delle risorse finanziarie e gli indicatori di costo e di fabbisogno *standard* - questi i quattro temi fondamentali per sapere se gli enti avranno o non avranno risorse sufficienti, avranno o non avranno spazi di autonomia e quali sono gli obiettivi che gli verranno assegnati - sono completamente fuori da quello che chiamiamo Senato delle autonomie, cioè sono potestà esclusiva dello Stato e su di essi il Senato delle autonomie non si pronuncia, se non in modo eventuale e senza alcun potere, neppure rafforzato, rispetto all'altra Camera.

Mi chiedo allora seriamente - non in modo polemico, ma da studiosa - se stiamo facendo un Senato delle autonomie. Io ci ho creduto al Senato delle autonomie e l'ho sostenuto nel primo passaggio in questa Camera. Ci credo, ma credo anche che ci si debba chiedere se queste materie così fondamentali possano essere espunte dalle sue competenze e si possa continuare a chiamarlo Senato delle autonomie. Io penso che ciò non sia possibile e richiamo su questo punto l'attenzione dell'Aula. Non abbiamo mai avuto la possibilità di discutere effettivamente su questi temi, perché altri sono i temi sotto i riflettori; però penso che dovremmo trovare il sistema per rimmetterli in discussione.

Vorrei fare un ultimo passaggio, ricordando che il Titolo V della riforma del 2001 aveva portato ad una grandissima spinta verso l'autonomia, forse anche eccessiva. Spingendo verso l'autonomia, tale riforma aveva disegnato un sistema di finanziamento che per larga parte si basava sulle leve, anche autonome, degli enti decentrati e, in particolare, aveva abolito la possibilità di finanziare gli enti decentrati attraverso i trasferimenti: si tratta di un'anomalia totale rispetto a tutti i sistemi che io conosca, ad eccezione della Germania, che però è un sistema a parte e non è comparabile sotto questo profilo. Quindi, nel nostro attuale regime costituzionale e in ciò che emerge dal disegno di legge in esame, il finanziamento degli enti decentrati, salvo casi straordinari, avviene solo attraverso tributi propri o compartecipazioni e quindi attraverso il sistema tributario: non esiste dunque la possibilità di fare trasferimenti.

Questo meccanismo andrebbe benissimo in un sistema fortemente decentrato - anche se non si verifica neanche in tali sistemi - in cui l'autonomia è molto ampia e in cui ci si preoccupa di lasciare larga parte delle risorse nei territori, intervenendo solo con strumenti di perequazione. Non funziona però quando si verifica invece un accentramento delle funzioni che, in parte, io stessa giudico utile su alcuni temi: ancora una volta, dunque, non voglio fare polemica. Quando si ha un accentramento delle funzioni, dunque, per sottolineare elementi di solidarietà e di unità nazionale e quando ci si pone dunque il problema che sui territori arrivi la realizzazione effettiva di questi strumenti, il trasferimento rappresenta un elemento non solo indispensabile, ma anche molto utile.

Mi riferisco, ad esempio, ai livelli essenziali delle prestazioni o alle disposizioni generali e comuni per quanto riguarda le politiche sociali, l'istruzione e la salute, che è necessario rendere realmente operative.

Dunque, il nostro sistema ideale di autonomia è quello di concedere le risorse sufficienti per svolgere le funzioni, rendendo l'ente decentrato responsabile verso i cittadini e prevedendo anche un monitoraggio. Abbiamo visto però che questo sistema non regge. Come fanno, dunque, gli altri Paesi? Anche quando essi assegnano la potestà esclusiva in materie come la sanità - prendiamo l'esempio del Canada - essi si tengono la leva finanziaria, perché è condizionante. Tali Paesi attribuiscono dunque ad un ente una funzione, che verrà svolta negli spazi di autonomia che ha disposizione, lo controllano e, se la funzione non viene svolta, i soldi non vengono assegnati. Il trasferimento vincolato, specialmente nelle materie che, alla fine dell'*iter* di questa riforma, avremo deciso di riportare sotto stretto controllo statale, rappresenta la leva attraverso la quale questo stesso controllo diventa operativo, per il bene dei cittadini. Quindi credo sia fondamentale non tenere scollegate nella nostra testa le funzioni e il finanziamento, come invece abbiamo fatto, perché questo elemento è rimasto trascurato. Abbiamo potenziato una richiesta di elementi di efficienza nella gestione delle risorse, che è fondamentale. Ovviamente come poi vengono implementati i costi e i fabbisogni *standard* è un altro discorso, molto complicato, che non farei in questa sede. È dunque importante mantenere anche forme di finanziamento più flessibili, più adeguate e più adeguabili al nuovo contesto e al raggiungimento degli obiettivi che ci vogliamo dare.

Concludo ricordando che si è compiuta una scelta, che riguarda l'articolo 119 della Costituzione, che in parte è semantica, ma che tradisce una preoccupazione vera. Noi sosteniamo infatti che le risorse che la Costituzione prevede per il finanziamento degli enti decentrati, come si diceva, debbano consentire di finanziare le funzioni a questi assegnati. La proposta in esame, che stiamo discutendo, è ancora più drastica, in quanto si dice che le risorse «assicurano il finanziamento integrale delle funzioni pubbliche». Questo è un impegno che deve essere sostanziato, perché lo scollamento tra le funzioni assegnate e le risorse attribuite si è verificato in modo drammatico in questi anni di emergenza finanziaria, in cui il processo del federalismo, così come è stato disegnato dalla legge n. 42 del 2009, per ragioni esterne, ovvie e comprensibili, è stato sommerso, da un insieme di leggi emergenziali, che però hanno portato a questa distanza. Dunque, voglio sottolineare questo impegno contenuto nel testo di riforma costituzionale, in cui credo.

Concludendo, voglio però evidenziare che, se per comprendere quali sono le risorse che assicurano questo giusto legame tra finanziamento e funzioni non sarà chiamato ad esprimersi anche il Senato delle autonomie, credo che non avremmo un vero Senato delle autonomie. *(Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Astorre. Ne ha facoltà.

**ASTORRE (PD).** Signora Presidente, non si può non cogliere oggi, negli interventi che sono stati fatti in Aula, un clima diverso, a partire dall'intervento del capogruppo del Partito Democratico in Commissione affari costituzionali, Doris Lo Moro, ma anche da quello chiarificatore del senatore Augello, capogruppo di Area Popolare in quella sede, su posizioni che penso facciano anche giustizia rispetto alle illusioni giornalistiche.

Penso quindi che il clima sia fecondo e che in esso si può maturare la possibilità di arrivare ad un accordo il più ampio e condiviso. Naturalmente alcuni punti ci sono: da un lato viene sottolineato che non c'è la condivisione della prima lettura al Senato che, come ricordava il senatore Augello, era molto ampia, ma dall'altro non si dice che tutti i colleghi di Forza Italia che ieri si sono sbracciati per crocifiggere questa riforma, avevano tutti votato disciplinatamente questa riforma in prima lettura, così come avevano votato l'*Italicum* al Senato. Inoltre, non si spiega chiaramente perché avremmo fatto questo errore così madornale di eleggere una persona così negativa, qual è il Presidente Mattarella, la cui elezione ha poi determinato un cambio così radicale da parte di una grande fetta del centrodestra in questa Aula.

Questo è un punto che va ricordato e sottolineato: non c'è nessun cambiamento, nemmeno sull'*Italicum* in prima lettura. Anzi, l'*Italicum* alla Camera aveva molti più elementi negativi di quello che è stato definitivamente approvato dal Parlamento. In realtà, oltre alle modifiche fatte alla Camera, su cui credo che siamo un po' tutti d'accordo, in tema di ripartizione delle funzioni tra Camera e Senato, in prima lettura al Senato sostanzialmente si sono equilibrate meglio delle posizioni radicali emerse alla Camera, ma non viene mai spiegato il perché. Anzi, quando poi manca una parte del Parlamento in maniera strumentale, si dice anche che non si possono fare le riforme con chi ci sta, ma il fatto è che diventa difficile farle quando vengono colti altri strumenti per andare contro le riforme.

Vado al nodo, perché purtroppo siamo travolti sia dalla tempesta mediatica sia da un elemento che emotivamente viene maggiormente colto, ossia quello dell'elettività diretta del Senato. Ma ci sono alcuni punti che non vengono mai affrontati; anzi, adesso la collega Guerra vi è ritornata. È un po' come se fossimo «Alice nel paese delle meraviglie», perché tanti temi elencati dalla collega Guerra sono sì da approfondire, ma sono mesi, anzi anni, che li stiamo approfondendo.

Naturalmente credo che debbano essere fatte adesso delle correzioni, anche cogliendo alcune cose che sono state dette, ma non possiamo non sottolineare che questa riforma costituzionale contiene degli elementi che saranno alla base della futura vita democratica che non vengono adeguatamente sottolineati: mi riferisco alla riforma del Titolo V della Parte II della Costituzione o all'abolizione delle Province. Sento gridare contro la legge Delrio, che oggettivamente comporta delle complicazioni (anche se chi conosce gli enti locali sa che sono complicazioni più che altro finanziarie), ma non diciamo che l'abolizione delle Province in Costituzione è l'unico modo possibile per andare avanti. Questa è la legge che abolisce le Province, modifica alcuni passaggi del Titolo V della Costituzione (che, oggettivamente, dopo anni vanno riformulati), riformula e abroga il bicameralismo paritario. Noi siamo l'unica Nazione al mondo ad avere dal 1948 mille parlamentari che fanno la stessa identica cosa. Come ha detto la collega Lo Moro, alla fine si ratifica il decreto-legge entro sessanta giorni. Questo è ciò che succede, ormai da anni.

Chi fa, come me, il parlamentare in prima legislatura sente su di sé la mortificazione che il 90 per cento della propria attività è ratificare decreti-legge. È un'inversione dell'attività: io sono eletto dal popolo per legiferare; il Governo dovrebbe attuare ciò che le leggi gli indicano e la magistratura dovrebbe controllare. Invece avviene il contrario. Ma questo accade perché, con questa formula - io lo vedo quando sono relatore - portare dei disegni di legge alla fine dell'*iter* è praticamente arduo, se non assolutamente impossibile.

CRIMI (M5S). Soldi ai partiti.

ASTORRE (PD). Infatti, questa è una forma di bicameralismo così appesantita che basta cambiare una virgola in uno dei due rami del Parlamento che diventa impossibile. Noi siamo l'unico grande Paese al mondo - a meno che non vogliamo indicare la Romania come nostro modello ideale - ad avere questa forma schizofrenica di legiferazione.

CRIMI (M5S). Come ti ha salvato!

ASTORRE (PD). Io penso che sia il popolo che debba decidere, con una Camera soltanto, e in questo disegno di legge lo si dice.

Vado cogliendo tutto lo spirito positivo di ciò che hanno espresso la capogruppo Lo Moro e anche altri esponenti critici nei confronti di questo disegno di legge. Non riesco a capire perché sia l'Italicum a farci cambiare idea sulla bontà della riforma costituzionale. Ho l'impressione - e lo dico - che sia, invece, la "sindrome Bertinotti" - lo ha detto Zavoli e l'ha ripetuto ora anche il collega Augello - ossia l'idea che noi dobbiamo far cadere un Governo con qualche pretesto. Questa era la mia idea prima di ascoltare oggettivamente alcune posizioni espresse oggi, che mi sembrano molto vicine alla possibilità di un accordo.

L'Italicum è una legge che presenta delle problematiche, e l'ho detto in Aula, al Gruppo e in tutte le sedi pubbliche, anche in un confronto franco con il Presidente del Consiglio. Ma, quando si dice che il 60 per cento dei parlamentari sarà indicato dalle forze politiche, non si dice che il 60 per cento (anzi il 63 per cento) dei deputati della forza politica, quale sarà, che governerà il Paese sarà eletto dagli elettori.

CASTALDI (M5S). Grazie!

ASTORRE (PD). Questo è il tema. Dei 340 parlamentari che governeranno l'Italia dall'Italicum in poi, 240 - per la prima volta dal 1992 - saranno eletti direttamente dal popolo, i quali saranno, poi, il motore dell'elezione del Presidente della Repubblica e della Corte costituzionale.

Ecco perché penso che la critica sia un po' strumentale. C'è effettivamente un limite - e io l'ho detto - dato dal fatto che, delle forze politiche che escono sconfitte dalla competizione elettorale, sostanzialmente soltanto i capilista entrano in Parlamento. Ma c'è anche una parte positivissima, ossia che due terzi, cioè 240 parlamentari su una maggioranza composta da 340, sono eletti dal popolo.

Dire che questo ci fa cambiare idea sulla riforma del Senato, e in particolare sull'elettività, penso sia un passaggio delicato e non condivisibile.

Dall'altro lato, se vogliamo il bene delle istituzioni, penso sia vicina la possibilità di arrivare ad una soluzione sull'indicazione dei consiglieri regionali che dovranno qui venire. Anche a tal proposito bisogna avere un ricordo. La prima stesura della riforma costituzionale prevedeva i sindaci. Sostanzialmente erano i sindaci a far parte del Senato delle autonomie. È stato questo ramo del Parlamento a dire che non andavano bene i sindaci, perché sono in maggioranza espressione del Partito Democratico. È questo ramo del Parlamento che ha voluto modificare il testo, portando il

numero dei sindaci da cento a venti. Saranno i Consigli regionali ad eleggere i rappresentanti del Senato delle autonomie, perché rappresentativi della proporzionalità delle forze politiche in campo. Questa non era la proposta iniziale e l'abbiamo modificata in Parlamento.

Peraltro, ritengo che sia giusta la possibilità prevista per gli elettori di scegliere i consiglieri regionali per ricoprire la carica di senatori. Se vogliamo portare a casa la riforma, c'è una possibilità politica e tecnica di arrivare a questo tipo di indicazione.

Tuttavia, credo che occorra fare attenzione alla cosiddetta sindrome Bertinotti, cioè all'idea che si possa mandare a casa un Governo. È, infatti, chiaro che stiamo parlando di una riforma costituzionale e non dell'articolo 4 del disegno di legge delega al Governo per la riforma del canone RAI, che può anche essere bocciato, come in autonomia un Parlamento può decidere. Come ha ricordato il senatore Augello, stiamo parlando dell'architave che ha fondato la partecipazione al Governo delle forze politiche che si sono presentate anche in maniera alternativa alle elezioni. Stiamo parlando, cioè, dell'architave su cui è nato questo Governo e che, peraltro, era alla base anche del Governo precedente.

Non credo che, anche per il proseguo della legislatura, si possa far finta di nulla di fronte al fatto che una riforma così importante non possa passare e non debba essere portata a ratifica il prima possibile, stante le quattro letture da parte del Parlamento. Va peraltro sottolineato che, pur se non imposto, si è deciso sin dall'inizio che sarà il popolo, attraverso il *referendum*, a dire se la riforma è stata fatta bene o male e a ratificarla.

Penso che non vi sia alcuna chiusura da parte sia della maggioranza che del Governo. Ho svolto prima una domanda alla ministra Boschi perché non ricordavo un dato: rispetto al testo iniziale le modifiche apportate sono state 134 e - secondo me - alla fine dell'*iter* arriveremo quasi a 200. Credo che sia strumentale dire che un testo di legge che alla fine registrerà circa 200 modifiche sia blindato o non veda la mano dei rappresentanti del popolo per cambiarlo e renderlo più adeguato a quello che il Parlamento pensa.

C'è la possibilità di arrivare tutti insieme ad un accordo e di allargare quanto più possibile l'approvazione di questo disegno di legge fondamentale, ma occorre la buona volontà di tutti nel cogliere le aperture importanti che sono state fatte oggi in quest'Aula e nel dire che dobbiamo portare a casa una riforma di cui parliamo da trentatré anni e che è stata nelle Aule parlamentari tanto spesso. Credo che, se la riforma ha un difetto, non sia quello di essere troppo veloce o imposta, in quanto è da trentatré anni che diciamo che dobbiamo superare il bicameralismo, riformare il Titolo V della Parte II della Costituzione (perché è fatto male e se ne è data un'applicazione sbagliata), abrogare le Province e riformare i costi della politica, diminuendo il numero dei parlamentari da 1000 a 600. (*Commenti dei senatori Cioffi e Taverna*).

Visto che è da trentatré anni che diciamo tutto questo, da qualche parte dobbiamo iniziare e credo che stiamo iniziando con il piede giusto. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. Senatrice Taverna, se ha piacere di partecipare al dibattito, si può iscrivere.

**CASTALDI (M5S)**. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

**CASTALDI (M5S)**. Signora Presidente, mi dispiace interrompere questo importante dibattito sulle riforme, ma vorrei far rilevare, con cortesia, un'omissione, o errore, presente nel Resoconto stenografico della seduta pomeridiana n. 506 del 16 settembre scorso.

L'errore riguarda un senatore che è pagato dai cittadini dalla bellezza di quarantadue anni.

Il senatore in questione è, infatti, consigliere comunale nel 1983; assessore provinciale negli anni 1985-1990; sindaco nel 1990; esponente di Forza Italia, e poi Popolo della Libertà, nel 1995; consigliere provinciale in Provincia di Caserta; assessore dal 2005 al 2007; nel 2010 ancora consigliere comunale e, quindi, deputato con il Popolo della Libertà (eletto nella circoscrizione Campania 1). Aderisce poi a Iniziativa Responsabile; diventa addirittura segretario d'Aula; poi, nelle politiche 2013, con il PdL approda in Senato; nel novembre 2013 dal Popolo della Libertà passa a Forza Italia e, quattro giorni dopo, a Grandi Autonomie e Libertà. Nel gennaio 2014 sta con Forza Campania di Nicola Cosentino; ispiratore di Campania in Rete di Vincenzo De Luca, candidato del Partito Democratico.

PRESIDENTE. Arrivi al punto, senatore.

**CASTALDI (M5S)**. Insomma, un dipendente dei cittadini da quarantadue anni.

Nel Resoconto stenografico risultano dei puntini al posto della parola «rappresenti». Visto che ci sono tanti video e file audio di quella seduta - c'era la stampa e, quindi, la cosa è riscontrabile - chiedo che venga modificato il Resoconto stenografico prima dell'approvazione del processo verbale relativo a quella seduta. Ciò anche perché, Presidente, credo che lei convenga con me che non

esistono pezzenti nelle tasche, ma certamente si può essere pezzenti nell'anima. (*Applausi dal Gruppo M5S e della senatrice Rizzotti*).

**PRESIDENTE.** Senatore Castaldi, per correttezza e perché resti a verbale, le ricordo che dovrà richiedere nuovamente questa modifica prima dell'approvazione del processo verbale relativo alla seduta a cui lei fa riferimento, che non è stato ancora approvato in Aula.

È iscritta a parlare la senatrice Fasiolo. Ne ha facoltà.

**FASIOLO (PD).** Signora Presidente, onorevoli colleghi, sento il dovere di una riflessione per esprimere sostegno al valore di un impianto che condivido fino in fondo.

Considerate la ripartenza del Paese e del mondo del lavoro, le misure messe a punto per la crescita, la ripresa economica, la ripartenza della scuola, con il rilancio dell'edilizia scolastica e l'eliminazione del precariato, in cui si stanno visibilmente spegnendo le polemiche costruite *ad hoc*; in un momento di rilancio, che si avverte nel Paese, di una nuova credibilità acquistata nel nuovo Parlamento europeo e in Europa, grazie alla capacità del nostro Paese di porsi come modello di accoglienza diffusa, luogo di diritto di asilo e rimpatri, su cui i Paesi europei hanno iniziato a seguirci, dentro questo contesto, la riforma costituzionale è davvero un'occasione per il Paese, in una delicata ed importante fase di rilancio. È una riforma che esprime e richiede innovazione, più territorio, più Europa, maggiore snellezza e velocità decisionale, maggiore incremento di efficienza, più credibilità e alleggerimento della macchina burocratica dentro, e non fuori dal processo democratico, come richiede un Paese moderno.

La portata della riforma viene da alcune parti svilita nei suoi obiettivi portanti. Non comporta una *diminutio* della democrazia, ma intende al contrario mettere le nostre istituzioni democratiche in grado di decidere, in un più corretto rapporto istituzionale ed interistituzionale, come prima ben evidenziava la senatrice Lanzillotta.

Il superamento del bicameralismo era frutto di un dibattito politico già presente in forme diverse ben prima del Partito Democratico, fin dal 1996, e quindi nelle tesi dell'Ulivo, in particolare nella tesi n. 4, che prevedeva un superamento del bicameralismo paritario con un Senato delle autonomie durante il Governo Prodi (prima lo citava la senatrice Favero).

Quanto, quindi, si propone con la riforma del Senato è nient'altro che ciò che la Sinistra aveva già ipotizzato, prefigurato, proposto nel passato, e che non era mai arrivato ad un punto di compimento. Quanto oggi cerchiamo di realizzare e a cui cerchiamo di dare risposta è atteso da trentatré anni. Oggi, quindi, dopo ben 134 emendamenti approvati da Camera e Senato, dopo revisioni di Commissioni e di costituzionalisti, siamo ad un punto di arrivo. È tutto sotto il sole, all'interno di un processo democratico.

La caduta libera della memoria storica sembra aver appannato o travolto più di qualcuno. Perché mai, mi chiedo, una riforma delle funzioni del Senato, un cambio di modello costituzionale rispondente ad una visione più ampiamente territoriale ed europea, dovrebbe lasciare inalterato e uguale a se stesso (copia conforme) il sistema regolamentare elettivo, imm modificabile *a priori*, indipendentemente dalle finalità?

Perché non dovrebbe essere legittimato il fatto che la seconda Camera, in un bicameralismo differenziato, sia rappresentanza delle autonomie, delle istituzioni territoriali e siano le autonomie stesse, le istituzioni territoriali ad individuare i propri rappresentanti a livello dei futuri senatori, con diverse funzioni?

Perché la votazione diretta sarebbe più democratica rispetto a quella indiretta in una realtà istituzionale diversa, in una dialettica tra Regioni in un futuro Senato? Cito al riguardo l'interessante intervento svolto ieri dal collega Cociancich. Secondo quale *a priori*?

L'elezione diretta darebbe forse maggiore legittimazione ad una Camera elettiva rappresentativa delle autonomie, e perché? Sarebbe un contrappeso?

Bene si è espressa Anna Finocchiaro, e quindi non oso fare delle considerazioni in aggiunta, perché non ne ho assolutamente le competenze. Ma la mia sottolineatura si incentra su qual è il fondamento, qual è il senso, essendo le realtà e le finalità delle due Camere differenziate. Avviene nei vari modelli di democrazia - come ha richiamato prima il senatore Maran - nel modello tedesco, francese e del Regno Unito, in cui la seconda Camera non ha una elezione diretta.

Il Governo ha avuto più coraggio degli altri, ha voluto cambiare. Al sistema dei ridondanti contrappesi intende rispondere con l'alleggerimento dei pesi, a volte zavorre che rallentano il sistema Paese. La gente si aspetta risultati, non arcaismi che non aiutano a costruire, non danno un valore aggiunto in termini di democrazia, ma reiterano schemi che rallentano i processi di cambiamento e di innovazione democratica.

Quanto ai sistemi di controllo e di garanzia, il nostro sistema è democratico. Mettono in sicurezza il parlamentarismo varie istituzioni di garanzia: la Corte costituzionale, il Capo dello Stato con funzione di garante della democrazia, i *referendum*, la magistratura inquirente, la Corte

costituzionale, i TAR, le autonomie regionali. Siamo chiamati a nuove ed importanti responsabilità. Assumiamoci quella di mettere in atto un processo di crescita e un cambio di passo necessario nel superamento di un modello costituzionale di cui, da tanti anni, viene da più parti invocato il rinnovamento, messo in discussione con irrigidimenti che vorrebbero impedire il superamento del bicameralismo paritario.

Mi auguro che tali irrigidimenti siano ampiamente superabili in un clima di responsabilità e condivisione politica, dentro una riforma democratica necessaria al Paese, in una strada che conduca ad un Senato rappresentativo delle autonomie, nell'obiettivo di un avanzamento della democrazia governante; avanzamento che non va sprecato ma valorizzato per soluzioni che guardino al futuro del Paese. *(Applausi dal Gruppo PD)*.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Rizzotti. Ne ha facoltà.

**RIZZOTTI** *(FI-PdL XVII)*. Signora Presidente, non vedo la presenza del Governo. Evidentemente interessa poco sapere cosa ne pensiamo.

**ASTORRE** *(PD)*. C'è il Governo!

**RIZZOTTI** *(FI-PdL XVII)*. Ah, mi scusi. Sono io che ho una certa età e non vedo bene. Pensavo che magari il ministro Boschi fosse interessato a cogliere alcuni aspetti, ma evidentemente non è così.

Nel corso di questa discussione generale molto colleghi sono intervenuti per esporre il proprio pensiero sui contenuti di questo progetto di riforma costituzionale e sul metodo con cui l'intero processo parlamentare è stato condotto fino ad ora.

Da parte mia, vorrei fare un po' d'ordine, per quanto possibile, su alcune delle questioni più dibattute e discusse negli ultimi mesi.

È necessaria una premessa: vorrei chiarire che Forza Italia ritiene opportuno un intervento di modifica della nostra Carta costituzionale. Le ragioni di un processo di riforma costituzionale sono riconosciute come valide da praticamente tutte le parti politiche. Per sintetizzare, ricordo tra le altre la modernizzazione delle istituzioni, la fine del bicameralismo perfetto, l'aggiornamento dell'architettura costituzionale, la correzione di alcune parti che, nella pratica, hanno generato confusione normativa, soprattutto come quelle che riguardano le materie concorrenti Stato-Regioni, che in questo disegno di legge è notevolmente peggiorata per ignoranza del Governo.

Forza Italia era ben cosciente di dover dare una risposta a tali questioni già nel 2005, cioè dieci anni fa, ed è per questo che il centrodestra ha elaborato un complesso di norme di riforma costituzionale approvato dal Parlamento e poi bocciato con *referendum* confermativo. Ricordo che, se fosse entrato nella Carta costituzionale, già da dieci anni avremmo visto la fine del bicameralismo perfetto ed il dimezzamento del numero dei parlamentari, in un modo sicuramente più equilibrato rispetto alla attuale riforma.

Quando, dopo dieci anni, l'*input* di aggiornamento costituzionale è arrivato da un Governo di centrosinistra, certamente non ci siamo tirati indietro come fece la sinistra nel 2005. Ricordiamo che tutto il PD, allora DS, ed il giovane Matteo Renzi si diedero molto da fare per la bocciatura del *referendum*. Noi siamo stati subito disponibili al confronto nel merito e nei contenuti ed è una scelta che rivendichiamo con molto orgoglio. È una scelta che caratterizza una forza politica con senso di responsabilità istituzionale.

Ci siamo resi disponibili al confronto con il Governo e con tutte le forze politiche di maggioranza e opposizione e, attraverso uno scambio onesto ed aperto, siamo arrivati ad un testo sicuramente migliorato rispetto alla proposta base presentata originariamente dal Governo. I senatori hanno inviato alla Camera un articolato costituzionale affinato e comunque migliorabile, un passo avanti rispetto alla partenza, a cui avrebbero dovuto fare seguito un altro passo ed un passo ancora. Invece, purtroppo, il virtuoso clima di cooperazione politica proprio di una fase costituente è stato interrotto da un'inspiegabile fuga in avanti del segretario del Partito Democratico, nonché nostro *Premier*, in occasione dell'elezione del nuovo Presidente della Repubblica, per avviare ad un continuo congresso del PD, del quale purtroppo è il nostro Paese a fare le spese.

In un passaggio che, proprio come la riscrittura delle norme costituzionali, avrebbe richiesto prudenza e condivisione della scelta, il partito di maggioranza relativa ha dimostrato una miopia, un'arroganza ed un'insensibilità politica inaccettabili, un inequivocabile segnale di inaffidabilità ed irresponsabilità istituzionale che ha solamente anticipato quello che sarebbe inevitabilmente accaduto nelle settimane seguenti, nel processo di riforma costituzionale.

Quello che tutti, colleghi, abbiamo constatato è stato l'atteggiamento di un Governo che, solo a parole, si diceva disposto al dialogo con le altre forze politiche, ma nei fatti è stato sordo a qualsiasi vero confronto nel merito, tant'è che per una riforma così importante si va in Aula senza relatore. Il Governo e la maggioranza hanno preferito lo scontro e le forzature delle procedure parlamentari ogni volta che la linea unilateralmente prescelta non riusciva ad affermarsi. Potremmo dire una riforma della Costituzione a colpi di maggioranza, maggioranza unita solo nella paura di perdere

poltrone, perché è una maggioranza profondamente spaccata, che voterà per paura di un dittatorello. O potremmo dire che questa non è una riforma della Costituzione, nonostante quanto è scritto nell'epigrafe del disegno di legge, perché le riforme della Costituzione si fanno quando vi è l'adesione di quasi tutti intorno a qualcosa di comune, perché la Costituzione non è una legge qualsiasi: è fatta di una pasta speciale che ben pochi forni possono cuocere. Probabilmente queste parole potrebbero suonare famigliari a qualcuno, perché sono state pronunciate in questo stesso Senato nel 2005 dall'onorevole Fassone, esponente dei DS.

Proprio a causa della volontà di continuare il processo riformatore senza accettare alcuna proposta di dialogo con le altre forze politiche, compresa la sua stessa forza politica, dalla Camera è tornato al nostro esame un disegno di legge che ha visto praticamente azzerate le prerogative della nuova Assemblea senatoriale e diminuire le garanzie democratiche complessive dell'assetto istituzionale.

In altre parole, quasi quelle del *leader* dell'Unione di centro-sinistra Romano Prodi nel 2005, si stanno creando le premesse per una moderna e pericolosissima dittatura di maggioranza, anzi del Primo Ministro stesso.

Si riducono le funzioni del nuovo Senato. Diminuisce il peso specifico che assumerà, sia nel futuro provvedimento legislativo sia nell'elezione dei cinque giudici costituzionali di nomina parlamentare. Non dimentichiamo che dieci su quindici giudici della Corte costituzionale saranno eletti da una parte politica che potrà vincere le elezioni con il 25 per cento dei voti ottenuti dal 50 per cento degli elettori.

Ancora una volta abbiamo presentato, e presenteremo, degli emendamenti di merito, tra cui quello sull'elezione diretta dei senatori, che mirano a restituire dignità al futuro Senato e garanzie democratiche all'assetto costituzionale che si verrà a delineare.

Facciamo appello ancora una volta al Governo, soprattutto ai senatori di maggioranza, perché siamo ancora in tempo a modificare alcuni punti chiave della riforma e sciogliere, in una sintesi virtuosa, i passaggi più critici del testo.

Siamo d'accordo quando si dice che abbiamo rinviato troppe volte, e per troppi anni, il processo di revisione costituzionale. Ne siamo state vittime anche noi. Abbiamo sempre rappresentato le più moderne forze liberali e modernizzatrici del Paese e siamo pronti ad assumerci ancora una volta le nostre responsabilità.

Tuttavia, se il Governo dovesse continuare la sua folle corsa per l'approvazione di questa riforma senza modifiche, sarà ricordato esclusivamente per avere deturpato la nostra Carta costituzionale e aver ferito profondamente l'animo e lo spirito delle istituzioni repubblicane e di tutti coloro che si sono battuti fino ad oggi per difendere il nostro Paese da una dittatura purtroppo - ahimè - nuovamente incombente. (*Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lumia. Ne ha facoltà.

**LUMIA (PD)**. Signora Presidente, colleghi, siamo alla terza lettura, un passaggio molto delicato, per quanto controverso e sempre complesso, vista la natura del dibattito su questa riforma costituzionale. Ma è un passaggio che può portare ad una buona soluzione.

Il clima del dibattito, anche qui questa mattina, annuncia che esistono tutte le condizioni per arrivare ad un accordo condiviso, non solo all'interno del Partito Democratico ma, anzi, grazie a questo accordo all'interno del Partito Democratico, per chiamare anche le opposizioni a valutare meglio, a trovare le soluzioni più adeguate, perché questo possa essere un altro e vero momento costituente.

Naturalmente è giusto, ed è stato un bene, mettere da parte la prova muscolare di chi, con buona ragione, sostiene questo provvedimento. Ma è giusto anche mettere da parte gli atteggiamenti strumentali, giocando con i vecchi approcci dell'amico-nemico, con l'uso smodato dell'ostruzionismo.

Insomma, bisogna passare la parola al dialogo, alle buone ragioni, ad un confronto sulla necessità di dare al Paese una moderna Costituzione, di dare al Paese, finalmente, una struttura costituzionale in grado di rispondere alle domande profonde che emergono nella controversa fase di crisi che stiamo ancora vivendo.

Si è parlato molto, soprattutto ieri, quando abbiamo discusso delle pregiudiziali di costituzionalità, dell'utilità della riforma. Si sostiene che il Paese ha altre priorità. Io penso sia sbagliato. Certo, nell'Italietta, questo può avere una sua logica, ma in una Italia che vuole uscire dalla crisi, diversa da come vi è entrata, diventare uno Stato moderno, diventare una società moderna e spiccare il volo, conferma la necessità di fare anche la riforma costituzionale. In sostanza, è necessario un approccio integrato alle riforme, quelle economiche e sociali, che riguardano i diritti di nuova cittadinanza, i diritti civili, la riforma costituzionale.

Quest'approccio integrato ci mette nelle condizioni di affrontare col giusto vigore la crisi che oggi fa intravedere luci e speranze. L'Italietta va messa alle nostre spalle. L'Italia, sì, ha una *chance* senza

precedenti. E dobbiamo tener conto dei fallimenti che, sulle riforme costituzionali, abbiamo disseminato alle nostre spalle. Ma oggi, a differenza di quei fallimenti che hanno costellato soprattutto la Seconda Repubblica, c'è una spinta maggiore e positiva, e non solo nella società - anche allora c'era - ma stavolta dentro la politica: ecco perché è un'occasione preziosa. Quei fallimenti ci hanno fatto pagare un costo micidiale, hanno fatto scivolare la politica verso il "Partito io", che è stata la risposta ai fallimenti di una modernizzazione della capacità decisionale del potere legislativo e di quello esecutivo: il "Partito io" nel centrosinistra, il "Partito io" nel centrodestra - anzi, ne è stato il precursore e l'ideatore - e perfino nel partito dell'antipolitica per antonomasia. Questa risposta non è sufficiente, come non lo è investire sulla *leadership* senza modificare l'*iter* legislativo o l'assetto e il rapporto tra Camera e Senato. Quel "Partito io" all'inizio può apparire risolutivo, ma poi - come si è dimostrato in quei lunghi vent'anni di Seconda Repubblica - diventa un elemento di debolezza, anzi, di ulteriore crisi, poiché delegittima non solo la politica, ma le stesse istituzioni.

Ecco perché nel nostro Paese abbiamo bisogno di una modernizzazione che consenta di far vivere alla nostra democrazia quelle stagioni che altre democrazie, nel mondo e in Europa, hanno vissuto. Molte le hanno vissute nel secondo dopoguerra, quando, a seguito di quella tragedia, misero mano al rapporto tra legislativo ed esecutivo, e la democrazia decidente spiccò il volo. Certo, lo fecero anche con molti contrappesi, cosa non conosciuta nella vita della nostra società e delle nostre istituzioni. Antitrust, anticorruzione e conflitto d'interessi, in molte democrazie, furono nodi sciolti in anticipo, proprio perché rafforzarono il momento decidente.

Forse abbiamo fatto bene nel nostro Paese, avendo alle spalle il fascismo e la Seconda guerra mondiale, a mettere mano più alla democrazia della partecipazione. È stato un grande momento per la vita sociale e democratica dell'Italia. Molte realtà poterono affacciarsi alla democrazia e pezzi di società civile sentirsi coinvolti e direttamente in grado di essere rappresentati nelle istituzioni. Insomma, i partiti popolari, la legge proporzionale, il bicameralismo perfetto aiutarono a far uscire la nostra società da quelle condizioni di arretratezza e far conoscere all'economia, alla società e alle istituzioni la democrazia e lo sviluppo economico. Ma poi non abbiamo cambiato passo. Poi c'è stata un'involuzione e la Seconda Repubblica è stata un momento involutivo - ahimè - della vita democratica del nostro Paese.

Ecco perché la Terza Repubblica non deve fare lo stesso errore: non deve attardarsi sul "Partito io", ma avere invece il coraggio di investire sulle riforme costituzionali, mettendo in sintonia la democrazia decidente con quella partecipata.

Vi sono segnali di democrazia partecipata anche in questa riforma, ad esempio quando si mette mano al *referendum* propositivo, che è un elemento atteso da tanti anni. E bisogna ancora lavorare intorno a questo aspetto, perché democrazia partecipata e democrazia decidente fanno grande un Paese. Lo squilibrio verso uno di questi aspetti indebolisce, anzi, fa male alla stessa democrazia. Ecco perché esistono tutte le condizioni per migliorare ancora questo testo e farlo arrivare ad una soluzione di terza lettura finale ampiamente condivisa, pronta per la quarta lettura e poi - perché no - per un grande dibattito politico culturale, con i *referendum*, nella società italiana. Insomma, un momento alto, finalmente, dopo appunto i tanti limiti e i tanti fallimenti della Seconda Repubblica.

Colleghi, si è fatta una scelta importante: di fronte ad una crisi, solitamente le democrazie fuoriescono in diversi modi, ma sono due i principali percorsi che si intraprendono: si va verso forme di Repubblica presidenziale o un rafforzamento della decisione nel cuore del legislativo.

È stata fatta una scelta importante, che spesso non viene ampiamente valorizzata, che è quella di collocare la decisione in questa riforma costituzionale dentro il cuore del potere legislativo. Se andiamo a guardare, proprio all'articolo 55 si dice chiaramente che la Camera è titolare naturalmente del rapporto di fiducia con il Governo e si dice anche che esercita la sua funzione di indirizzo politico, oltre che naturalmente la sua funzione legislativa e quella di controllo dell'operato del Governo. Lo stesso Senato, colleghi, ha una funzione importante. Viene ridefinito Senato della Repubblica e si dice che rappresenta le istituzioni territoriali. Ma dentro questa visione generale di Repubblica ha anche una funzione legislativa e decisionale importante su settori nuovi, che non erano presenti nella nostra Carta costituzionale. Penso - per esempio - a quando si mette a fuoco il raccordo tra lo Stato e gli enti costitutivi della Repubblica e tra questi ultimi e l'Unione europea; a quando si pone il Senato di fronte agli atti normativi sempre dell'Unione europea; alle politiche pubbliche; all'attività della pubblica amministrazione; alla verifica e all'attuazione delle leggi dello Stato. Insomma, è una funzione legislativa anche questa importante, moderna ed avanzata che sposta la decisione da quella strada, che molte democrazie hanno intrapreso legittimamente, del rafforzamento esclusivo del potere esecutivo verso invece una decisione che raccorda il potere esecutivo con quello legislativo rafforzando questo potere.

Ecco perché, cari colleghi, non mi pare che esistano le condizioni onestamente per gridare allo scandalo, ad una svolta autoritaria o, addirittura, a un nuovo fascismo. Mi sembra, invece, che la scelta fatta vada in una direzione di grande garanzia democratica, che ci consente finalmente di dire che anche il nostro Paese comincia ad ottenere un passo moderno dentro le grandi democrazie, che hanno già fatto questo percorso prima di noi e hanno ottenuto dei risultati molto importanti.

Certo, c'è da rafforzare quello che prima richiamavo e che in altre democrazie si è fatto da tempo: bisogna ancora di più consentire a questo Paese che la libera concorrenza sia veramente esercitata all'interno di regole sane e trasparenti. Bisogna fare in modo che questo Paese sia liberato dalla corruzione e dalle mafie. Bisogna finalmente mettere mano ad una legge con molto coraggio, che sia realmente in grado di disciplinare il conflitto di interesse. Bisogna fare in modo che l'accesso all'informazione sia una garanzia. E anche la stessa partecipazione della società civile e dei cittadini deve trovare strumenti ancora più forti di quelli che già positivamente sono stati individuati in questa riforma costituzionale.

Insomma, c'è lo spazio, c'è la possibilità. Esistono le condizioni culturali e politiche perché questo salto di qualità venga fatto. E, quindi non dobbiamo fare l'errore di dividerci su alcune questioni ancora aperte o quello addirittura di lasciar precipitare questa grande opportunità di riforma costituzionale, facendola diventare motivo di scontro e motivo anche per interrompere la legislatura.

In queste ore e minuti stanno venendo fuori delle proposte per fare in modo che si scioglia il nodo che ancora ci divide, l'elettività del Senato in primo o secondo grado. Ci sono buone ragioni per avere fatto la scelta di secondo grado. Anche su detta scelta c'è una consolidata cultura democratica in tante democrazie. Ricordatevi, colleghi, che aver scelto che il Senato è della Repubblica ci mette nelle condizioni di fare due percorsi: quello di chiamare a responsabilità le democrazie territoriali (in virtù del potere ci sono delle responsabilità) e anche quello di chiamare lo Stato centrale ad una maggior attenzione verso le realtà territoriali. È una scelta che non deve essere demonizzata. Ma anche l'altra scelta ha buone ragioni. Trovare i punti di contatto e vedere come la scelta di secondo grado possa migliorare e diventare elettiva, e non un secondo grado che distacca i consiglieri dal ruolo dei cittadini, può essere un percorso che finalmente scioglie questo altro elemento divisivo e ci consente di dare respiro alla riforma, di presentarla bene al Paese e dire che finalmente, dopo venti anni fallimentari di Seconda Repubblica, il Parlamento sa trovare le soluzioni.

Il Paese con un *referendum* verrà chiamato a valutare e decidere e finalmente faremo di questa crisi una grande opportunità per cambiare e non una maledizione da subire. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione del disegno di legge in titolo ad altra seduta.

### **Mozioni, interpellanze e interrogazioni, annunzio**

**PRESIDENTE.** Le mozioni, interpellanze e interrogazioni pervenute alla Presidenza saranno pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

### **Ordine del giorno**

#### **per la seduta di martedì 22 settembre 2015**

**PRESIDENTE.** Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica martedì 22 settembre, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

*(Vedi ordine del giorno)*

La seduta è tolta (ore 12,45).

Legislatura 17<sup>a</sup> - Aula - Resoconto stenografico della seduta n. 509 del 22/09/2015

**SENATO DELLA REPUBBLICA**  
**----- XVII LEGISLATURA -----**

**509<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA**  
**RESOCONTO STENOGRAFICO**  
MARTEDÌ 22 SETTEMBRE 2015

Presidenza del presidente GRASSO,  
indi della vice presidente FEDELI,  
del vice presidente CALDEROLI,  
del vice presidente GASPARRI  
e della vice presidente LANZILLOTTA

*N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Liberalpopolare-Autonomie: AL-A; Area Popolare (NCD-UDC): AP (NCD-UDC); Conservatori e Riformisti: CoR; Forza Italia-Il Popolo della Libertà XVII Legislatura: FI-PdL XVII; Grandi Autonomie e Libertà (Grande Sud, Popolari per l'Italia, Federazione dei Verdi, Moderati): GAL (GS, PpI, FV, M); Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Misto: Misto; Misto-Fare!: Misto-Fare!; Misto-Insieme per l'Italia: Misto-IpI; Misto-Italia dei valori: Misto-Idv; Misto-L'Altra Europa con Tsipras: Misto-AEcT; Misto-Liguria Civica: Misto-LC; Misto-Movimento X: Misto-MovX; Misto-Sinistra Ecologia e Libertà: Misto-SEL.*

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

**Presidenza del presidente GRASSO**

**PRESIDENTE.** La seduta è aperta (ore 9,31).

Si dia lettura del processo verbale.

GENTILE, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 18 settembre.

**PRESIDENTE.** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

**Comunicazioni della Presidenza**

**PRESIDENTE.** L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato, nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

**Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale:**

**(1429-B) Disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la soppressione del CNEL e la revisione del Titolo V della Parte II della Costituzione** (Approvato, in prima deliberazione, dal Senato e modificato, in prima deliberazione, dalla Camera dei deputati) (Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento) **(ore 9,33)**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge costituzionale n. 1429-B, già approvato in prima deliberazione dal Senato e modificato in prima deliberazione dalla Camera dei deputati.

Ricordo che nella seduta del 18 settembre è proseguita la discussione generale.

Onorevoli colleghi, risultano ancora 110 iscritti in discussione generale, per un totale di 33 ore e 45 minuti.